

Calendario delle proiezioni

CHE LO SPETTACOLO INIZI

21/11/2013 - Vogliamo vivere! di Ernst Lubitsch

28/11/2013 - Now You See Me di Louis Leterrier

5/11/2013 - Searching for Sugar Man di Malik Bendjelloul

RIPRESE ITALIANE - PREMIO M.GRANDE 2013

14/12/2013 - ore 18.00

Con il fiato sospeso di Costanza Quatriglio

14/12/2013 - ore 21.00

Salvo di F. Grassadonia, A. Piazza

15/12/2013 - ore 18.00

Zoran, il mio nipote scemo di Matteo Oleotto

15/12/2013 - ore 21.00

Il Sud è niente di Fabio Mollo

16/12/2013 - ore 18.00

Sagro GRA di Gianfranco Rosi

16/12/2013 - ore 21.00

Via Castellana Bandiera

LABIRINTI DELL'ANIMO

09/01/2014 - To the Wonder di Terrence Malick

16/01/2014 - Stoker di Park Chan-Wook

23/01/2014 - A Lady in Paris di Ilmar Raag

30/01/2014 - Gloria di Sebastian Lelio

06/02/2014 - Moonrise Kingdom di Wes Anderson

13/02/2014 - Il caso Kerenes di Calin Peter Netzer

20/02/2014 - Confessions di Tetsuya Nakashima

TRAME E ORDITI

27/02/2014 - Nella casa di François Ozon

06/03/2014 - La quinta stagione di J. H. Woodworth, P. Brosens

13/03/2014 - Muffa di Ali Aydin

20/03/2014 - The Grandmaster di Wong Kar-Wai

27/03/2014 - Il tocco del peccato di Jia Zhang-ke

03/04/2014 - La prima neve di Andrea Segre

COMING SOON

10/04/2014 - Film Anteprima

17/04/2014 - Film Anteprima

08/05/2014 - Film Anteprima

I film e le date potrebbero subire delle variazioni che saranno comunicate durante il corso della rassegna.



46°

Anno sociale 2013-2014



46anno

Cari soci..

Come ogni anno avevamo preparato le nostre brevi note introduttive sui film e sulle storie che essi propongono ma, gli ultimi cruenti avvenimenti registrati in città ci impongono di parlare di altre immagini e di altre storie: l'incendio del Museo dello strumento musicale e di tutti gli altri attentati contro associazioni e centri di aggregazione sociale della città. La percezione e la consapevolezza della gravità della situazione nella nostra città sono – ci auguriamo – patrimonio comune alla maggioranza dei cittadini di Reggio: il numero dei casi registrati, la violenza che li caratterizza, la protervia che sottende tali esibizioni di "potenza, il controllo del territorio che essi materializzano sono elementi non equivocabili.

Mai si sono registrati episodi di tale violenza verso associazioni di liberi cittadini ree di perseguire, in spazi aperti a tutti, finalità artistiche, culturali e sociali tese a stimolare nuovi modelli di convivenza civile; di dare corpo ad un nuovo protagonismo sociale, ad una rinnovata voglia d'agire che si concretizza in attività, manifestazioni ed eventi – le più varie possibili – realizzate sempre con molta fatica e grande generosità. Tutti autogestiti e pressoché autofinanziati.

Tutti "colpevoli" per aver dimostrato che un comune sentire sa e può diventare "fatto", realizzazione concreta. Tutti colpevoli di essere liberi, indipendenti e senza padroni. Mai, come oggi, però, si registra l'assenza e la latitanza dei soggetti pubblici istituzionali. La correlazione, a nostro parere, non è casuale e su di essa occorre riflettere. Gli ultimi anni di gestione della cosa pubblica sono stati caratterizzati da innumerevoli default, da fallimenti istituzionali, sociali, economici, aziendali e, financo, personali. Il consiglio comunale è stato commissariato per contiguità mafiosa. Molti gravi

reati sono stati perpetrati e nessun colpevole è stato individuato e condannato. L'eredità di questo terribile periodo è, esattamente, il vuoto; la distruzione del senso di comunità. I luoghi della democrazia regrediti a assemblee di contabili, i soggetti depositari della rappresentanza dei cittadini divenuti ormai afoni.

I poteri forti (uno a dire il vero), dopo aver fagocitato e distrutto il livello politico, può governare la città direttamente, senza bisogno di mediazione politica e/o istituzionale. In questo contesto tutte le piccole isole di libertà, di autodeterminazione, di indipendenza daranno fastidio e saranno mal tollerate; in questo contesto qualsiasi ventilata messa sul mercato di beni e terreni pubblici aprirà la strada ad una feroce azione di accaparramento sotto l'egida della violenza e dell'intimidazione.

Da oggi siamo tutti colpevoli di essere liberi, indipendenti e senza padroni. Speriamo che lo Stato Italiano sia conscio dei pericoli che incombono sulla nostra comunità e trovi i mezzi e le forze per una seria e coerente azione di difesa della legalità e della libertà. Agli amici del Museo dello strumento musicale la nostra vicinanza e solidarietà; a tutte le associazioni l'invito a fare crescere unità e coesione.

Veniamo ora al programma. Come al solito siamo partiti da una analisi e da una lunga e laboriosa comparazione per cogliere possibili tendenze, comunanze e stili particolarmente significativi. La prima cosa che abbiamo rinvenuto è un comune esigenza di "guardare dentro le cose" , di scoprire "in profondità" le ragioni e i disagi tipici della società contemporanea.

In una parola è come se la crisi spingesse gli autori a soffermare lo sguardo sulle intersezioni che si creano tra la situazione, il contesto, la Storia e le aspettative dei vari protagonisti.

A quei particolari momenti di "criticità" capaci di svelare il senso delle vicende narrate e il senso delle ricerche personali che coinvolgono autori e soggetti raccontati.

Una ricerca che è anche ricerca di "bellezza", di artisticità che, pur non esplicitata nei dialoghi, trova però grande spazio nelle immagini e nella messa in quadro delle storie.

Un bisogno di "risarcimento", una necessità ad essere appagati che vede nell'arte e nel bello l'unica risposta oggi condivisa e proponibile al pubblico degli spettatori. Una bella differenza rispetto al cinema "carino", alle storie di superficie, al cinema che nasconde la voglia di serial, che usa l'intrattenimento e il "diversiment" a fine di lucro. Una differenza che emerge nella selezione dei film italiani che compongono **"riprese italiane"**; riprese nel senso di nuovo modo di riprendere le immagini della realtà, ma anche ripresa della cinematografia italiana che mette in mostra talenti nuovi, nuove risorse, nuove storie. *Via Castellana Bandiera, Con il fiato sospeso, Salvo, Zoran* e in nostro *Il sud è niente* sono testimonianze eloquenti di questa nuova leva di promettenti autori.

Diciamo il nostro, a proposito di *Il Sud è niente*, perché Fabio Mollo non solo è reggino ma (lo abbiamo scoperto con grande gioia e soddisfazione) è stato per molti anni nostro socio. Fabio sarà nostro graditissimo ospite. A Fabio faremo tutte le domande che il suo film e la sua vicenda professionale stimolano.

Ma questa voglia di ricercare il bello nelle "intersezioni" la ritroviamo anche nei due cicli portanti della stagione 2013/2014.

"Labirinti dell'animo" indagherà, con toni diversi, il mondo delle attese e dei desideri; un mondo molto più vasto e variegato di quello che la società standardizzata e globalizzata vuole fare vedere. Desideri che si declinano a seconda dell'età dei protagonisti, ma anche dei ruoli e delle diversità geografiche.

"Trame e orditi", come il titolo stesso recita, ci darà l'occasione per meglio guardare a come le storie vengono "tessute"; agli sfondi ed alle figure, alla natura

"non indifferente" inquadrata ed agli ambienti ricreati per la messa in scena. Ai modi attraverso i quali la bellezza può e deve emergere dalle immagini.

Esiccome bellezza ed arte sono nutrimento indispensabile per l'animo umano non potevamo non iniziare con **"Che lo spettacolo inizi"**, storie di grandi artisti che, in forza della loro arte, riescono a mettere sotto scacco financo i nazisti. *Vogliamo vivere*, il film di Ernerst Lubitsch ci aprirà alla voglia di vivere e alle infinite strade che l'arte sa trovare.

A presto in sala

Claudio Scarpelli

PS : il costo della tessera è aumentato ma più che mantenere inalterato il costo per gli under 26 proprio non potevamo fare (under 26 solo età anagrafica e solo promozione per i più giovani).



Vogliamo vivere!

Regia: Ernst Lubitsch; Interpreti: Robert Stack, Carole Lombard, Jack Benny, Felix Bressart, Henry Victor; Titolo originale To Be or Not To Be; Commedia b/n; USA 1942; Durata: 99'

Joseph Tura e sua moglie Maria sono gli attori di punta di una compagnia teatrale polacca che vorrebbe allestire una satira antinazista ma viene bloccata prima dalla censura e poi dall'invasione e dall'occupazione della Polonia da parte di Hitler stesso.....

Quando Lubitsch, quasi al termine della carriera, arriva a To Be or Not to Be, la sua cassetta di regista è ricolma di attrezzi: nelle operette ha costruito utopie troppo felici fuori da ogni doppiezza della storia; nelle commedie ha scelto di raccontare storie d'amore, corteggiamento e passione; nei film drammatici ha detto la sua sulle disgrazie della storia e ha guardato la storia dal buco della serratura; la meccanica del "tocco", le regole dell'iterazione, i tempi dei ritmi binari, il gioco delle entrate e uscite, dei raddoppiamenti, delle allusioni, dei rimandi sono diventati suo patrimonio naturale. Così, To Be or Not to Be può essere la summa di tutto il suo cinema. In To Be or Not to Be c'è la storia, ufficiale, drammatica e mortifera come non è mai stata. C'è la storia, quella minima, ugualmente tragica ma anche così grottesca, dentro gli uffici della Gestapo, dove imperversa il colonnello Erhardt, che a Londra chiamano «concentration camp Erhardt», C'è il teatro: quello fatto sul palcoscenico; quello fatto per strada da un attore che sa essere il doppio preciso di Hitler; quello messo in scena negli uffici della Gestapo da un'intera compagnia di attori che, con barbe finte e con tutti i mezzi e mezzucci dell'arte dei teatranti, sfida il

potere, lo raddoppia, lo rimbambisce, lo svuota, lo ribalta e alla fine gli dà scacco matto (giusto per il tempo necessario a sfuggire alle sue grinfie). E ci sono l'amore e la passione, i sospetti e i tradimenti, c'è lo sbigottimento del «great, great polish actor» Josef Tura nel vedere alzarsi un bello spettatore aviatore ogni volta che attacca l'amletico monologo. Tutto in "To Be or Not to Be", è carosello di entrate e uscite, aprirsi e chiudersi di porte, è ritmo binario elevato a potenza, trucco che cresce su un altro trucco precedente: ed è anche sorpresa e improvvisazione. È questa l'ultima invenzione di Lubitsch, l'ultimo suo gioco al raddoppiamento: il gioco tra il costruire un piano e il trovarsi a improvvisare, come succede ai due Tura, Maria e Josef, nell'incredibile partita che si trovano a giocare nelle stanze del professor Siletski e del colonnello Erhardt, stanze che stavolta oltre a essere palcoscenico da commedia sono anche anticamera del campo di concentramento.

Giocarsela al momento: altro principio del gioco lubitschiano. Magistralmente applicato in To Be or Not to Be. Gli attori mettono in atto un piano nientemeno che contro il potere nazista; poi, quando si accorgono che il piano non funziona, inventano al momento, usano contro la storia le armi del gioco teatrale e anche quelle del gioco amoroso. Strategia e invenzione, pianificazione ed estro. Nel gioco lubitschiano, sia esso giocato sul campo dell'amore, sia esso improvvisato sul campo della storia, è la verità a non essere creduta mentre a vincere è il gioco di dire bugie e di mettere in scena rappresentazioni, false ma potenti, talmente potenti da vincere il potere.

To Be or Not to Be è il film del riscatto dei buffoni. Giocano, fanno piani e inventano al momento. Giocano a fare la storia, raddoppiano Hitler, ne fanno una marionetta (come quelle dell'Hilarius di Die Puppe). Giocano la storia, la beffano con le potentissime armi, a salve ma infallibili, del teatro e della messinscena. Beffano la storia con le parole di Shylock, finalmente recitate da un vecchio attore che sul palcoscenico ha sempre fatto soltanto l'alabardiere.

Tratto da "Non Essere o essere? ovvero il tocuh e la storia" di Bruno Fornara in Ernst Lubitsch (Bergamo Film Meeting 2005).



Now You See Me - I maghi del crimine

Regia: Louis Leterrier; Sceneggiatura: Ed Solomon, Boaz Yakin, Edward Ricourt; Produttore: Alex Kurtzman, Roberto Orci; Fotografia: Larry Fong, Mitchell Amundsen; Montaggio: Robert Leighton, Vincent Tabillion; Musiche: Brian Tyler; Interpreti: Jesse Eisenberg, Mark Ruffalo, Morgan Freeman, Michael Caine; Nazionalità: Francia, U.S.A. 2013; Durata: 115'

Gli investigatori dell'F.B.I. sono sulle tracce di una super squadra di ladri, formata da veri e propri maghi del crimine, nel vero senso della parola, infatti è formata dai più grandi illusionisti del mondo che durante i loro spettacoli riescono a mettere a segno straordinarie rapine in banca senza lasciare traccia. La storia si complica quando rapinano un criminale d'alto rango e cercano di diventare dei novelli Robin Hood.

Intreccio di generi per un film che mischia l'adrenalina dei film del tipo "Ocean's" con la magia di "The Illusionist" creando un mix interessante che non rivela mai se vi è un trucco o una semplice ma certissima pianificazione con un contorno di alta tecnologia. Si mischiano cioè i trucchi del truffatore e del ladro con quelli dell'illusionista e non sempre è possibile capire a quale figura corrisponda questo o quel trucco, si intravede forse la radice comune di queste ossia l'arte di illudere o meglio di raggirare. Daniel Atlas è un mago delle carte con cui produce effetti magici, Merritt McKinney è un ipnotista abile a scovare spettatori suggestionabili, Henley Reeves pratica la grande illusione e l'escapologia (l'arte di liberarsi), Jack Wilder è un mago di strada che chiama in causa un volontario e poi gli sottrae il portafoglio senza restituirlo alla fine del gioco. Sconosciuti, o quasi, l'uno all'altro ricevono da uno sconosciuto una carta

dei Tarocchi che li identifica e li invita all'appuntamento con il loro destino. Un anno dopo da un palcoscenico di Las Vegas i Quattro Cavalieri (è così che si fanno chiamare) rapinano una banca a Parigi e ricoprono il pubblico con una pioggia di banconote. Fermati dall'FBI e poi rilasciati per mancanze di prove, i maghi coltivano un'illusione più grande che ruba ai ricchi per dare ai poveri. Spetterà all'agente speciale Dylan Hobbs e alla collega francese dell'Interpol, Alma Dray, scovare il trucco, eludendo l'abile depistaggio dei cavalieri. Il regista passa da divinità quali i titani e giganti verdi a personaggi più "normali" che comunque rappresentano sempre una sottile linea di confine tra realtà e fantasia.

I maghi del crimine appartiene a quel cinema della crisi che affronta (in)direttamente il collasso del capitalismo. Il mondo è allora il palcoscenico su cui i quattro protagonisti compiono il prestigio, metaforizzando la crisi economica e il fallimento del Sogno Americano, precipitato con l'Uragano Katrina e una pioggia di titoli tossici. Muovendosi tra Las Vegas, New Orleans e New York, i protagonisti destabilizzano il sistema, vendicando le speculazioni con uno, due e tre colpi di magia. L'estroversione delle suggestioni sfida così l'immaterialità del potere, che esiste senza avere la necessità di esplicitarsi. Mutuato il financial thriller in magical thriller, I maghi del crimine convertono la valuta, il topo col coniglio, nuova moneta che annuncia l'ultima resistenza a fronte della riduzione di ogni cosa a grafico di mercato. Certamente distante dall'operazione lucida di Steven Soderbergh o dal flusso di pensiero nichilista di David Cronenberg, Leterrier gioca comunque bene le sue carte, dirigendo altrove l'attenzione dello spettatore, lontano dal trucco e dai movimenti che non devono essere visti e ricordati. Alla maniera dei suoi maghi fuorilegge produce un movimento grande che ne copre uno più piccolo ma rilevante nell'identificare la crisi contemporanea e la famelica oligarchia, che vuole comprare i sogni (Arthur Tressler) o smascherarli (Thaddeus Bradley). Ingaggiando un cast ineffabile nel creare l'accadimento magico senza che lo spettatore possa cogliere il trucco dietro al prestigio, Leterrier accende le sequenze e il piacere spettatoriale applicando l'escapologia, l'evasione esibita che non sfugge invece allo sguardo.

Cavalieri prestigiosi e in fuga, i suoi eroi affrancano il mondo da lucchetti e catene, vincolandosi soltanto nell'esercizio dei propri sentimenti.



Sugar man

Regia: Malik Bendjelloul; Sceneggiatura: Malik Bendjelloul, Stephen Segerman, Craig Bartholomew-Strickland; Produttore: John Battsek, Malik Bendjelloul; Fotografia: Camilla Skagerstrom; Montaggio: Malik Bendjelloul; Musiche: Sixto Rodriguez; Distribuzione: Unipol biografilm
 Interpreti: Stephen Segerman, Dennis Coffey, Steve Rowland, Mike Theodore, Dan Dimaggio; Svezia, Regno Unito 2012; Durata: 86'

Documentario sull' incredibile storia del cantautore folk americano, di origini messicane, Sixto Rodriguez che pubblica due soli album "Cold Fact" e "Coming from Reality", che chi è del mestiere considera dei capolavori ma che si sono rivelati un vero flop sul mercato discografico americano, portando al ritiro delle scene musicale Rodriguez. A questo punto la storia diventa leggenda le sue canzoni attraversano l'Atlantico e diventano la colonna sonora del movimento anti apartheid sud africano....

Presentato in Italia nel 2013 al Biografilm Festival 2013 e vincitore dell'Oscar 2013 (per il miglior documentario), premio ampiamente meritato considerando la maestria delle riprese e considerato che parte di queste siano state realizzate con l' iPhone, la storia inizia con una corsa in auto sulla splendida costiera di Cape Town (Sud Africa) con la presentazione dei protagonisti di questa ricerca della stella perduta, Stephen Sugar Segerman e Craig Bartholomew. I due vogliono cercare il loro idolo non solo per la sua musica, che pongono a livello di Bob Dylan, ma per quello che ha rappresentato per loro e per la loro nazione nei momenti bui dell'apartheid, cercano la verità gliela devono. Vogliono sapere qualcosa di più su quest'uomo che faceva

il manovale e che suonava nei locali malfamati di Detroit per arrotondare, dove è stato scoperto da alcuni importanti produttori che gli hanno pubblicato due album, ritenuti dagli esperti dei capolavori ma che il pubblico americano snobba rendendoli due flop e quindi la sua scomparsa dalle scene. Da qui inizia la leggenda il lavoro, la famiglia il mondo dello spettacolo fino alla sua morte, che lo vuole suicida sul palco durante un concerto. Così inizia la ricostruzione dei fatti almeno di quelli conosciuti, sotto forma di intervista a chi l'ha conosciuto direttamente o in maniera indiretta, mettendo insieme i dati raccolti dalle lettere ricevute, dalle segnalazioni ricevute sul sito Searching for Sugar Man (che sarà il titolo della versione originale), la scelta di utilizzare internet come cassa di risonanza risulta fondamentale per venire a capo di tutta la storia. Diventa una vera e propria indagine anzi un vero thriller con la suspense e i colpi di scena propri di questo genere, ma di questo non vi anticiperemo nulla. E piano piano ritorna alla ribalta il personaggio, una vera e propria rinascita, allora si comincia a conoscere un Rodriguez diverso da quello ricordato nella leggenda e lo spettatore si trova spiazzato nel conoscere un protagonista lontano dall'archetipo del musicista dannato anzi agli antipodi. Chi l'ha conosciuto lo vede schivo come un saggio profeta che preferisce l'ombra alle luci della ribalta per potersi dedicare alle sua ricerca interiore. E' lui il protagonista della storia Sixto con la sua musica strepitosa, descritto in tutta la sua profondità ed umanità dal regista svedese di origini algerine, che si appassiona alla sua storia di sesto figlio di immigrati messicani negli Stati Uniti, che da umile si interessa agli umili soprattutto attraverso i testi delle sue canzoni. E sono appunto i testi delle sue canzoni l'altro elemento di interesse del film in particolare "I WONDER" ed "ESTABLISHMENT BLUES", che sono diventate negli anni settanta il simbolo della lotta all'apartheid per i bianchi di cultura africani che avevano consapevolezza politica della situazione del loro paese, mentre il regime censurava i dischi dell'artista con la scritta << da evitare >> e rigava il vinile sulla traccia di << Sugar man >> perché parlava di droga, le canzoni di Rodriguez accompagnavano chi voleva cambiare il paese e correggere l'ingiustizia. Sixto da sconosciuto e sconfitto cantautore diventa leggenda e riferimento per intere generazioni di sudafricani, sì il Sudafrica non è il mondo ma ciò che la sua musica ha rappresentato per quel paese è più importante di qualsiasi premio discografico.



Con il fiato sospeso

Regia: Costanza Quatriglio; Soggetto e sceneggiatura: Costanza Quatriglio; Musiche: Paolo Buonvino, Black Eyed Dog; Montaggio: Luca Gasparini, Letizia Caudullo; Fotografia: Sabrina Varani; Interpreti: Alba Rohrwacher, Michele Riondino, Anna Balestrieri, Gaetano Aronica; Produttore: Costanza Quatriglio, Ines Vasiljevic; Produzione Jolefilm in collaborazione con Istituto Luce (associato); Italia 2013; Durata: 35'

Stella studia Farmacia all'università. Quando è l'ora della tesi viene inserita in un gruppo di ricerca. Pian piano si rende conto che nei laboratori di chimica qualcosa non va. L'ambiente è insalubre, qualcuno comincia a star male, i professori parlano di coincidenze. L'amica Anna, che ha lasciato gli studi per suonare in un gruppo indie-punk, vorrebbe che Stella smettesse di passare intere giornate in laboratorio; Stella, al contrario, non vuole rinunciare al suo sogno. La sua storia si intreccia con il diario di un giovane dottorando che ha già percorso la strada in cui Stella si imbatte. Ispirato a una storia vera.

«Il nostro non è un Paese attrezzato per il futuro» a sentir parlare il professore di Stella (Alba Rohrwacher) sembra non sia passato neanche un giorno da quella Meglio Gioventù raccontata da Marco Tullio Giordana proprio dieci anni fa. E infatti le cose sono rimaste immutate. O se possibile, sono peggiorate.

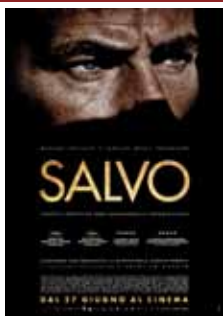
Con il fiato sospeso è un pugno allo stomaco che mette k.o. e che segue le vicende di una giovane laureata in Farmacia, Stella, che decide di dedicare la propria vita al suo unico grande amore: la ricerca. Stella passa tutte le sue giornate rinchiusa nei laboratori di chimica dell'università di Catania fieramente convinta di perseguire chissà quale alto ideale. A farle da contraltare c'è la coinquilina Anna che, disillusa nei

confronti dell'amore per la ricerca che le procurava solo ansia e frustrazione, ha deciso di lasciarsi alle spalle quel tipo di carriera per godersi un po' la vita suonando in un gruppo indie rock.

Voce narrante (Michele Riondino) di questo diario a cuore aperto è un altro ragazzo, sempre ricercatore, che ripercorre entusiasmi, facili scoramenti e drammi di una gioventù distrutta dalle istituzioni, quelle stesse istituzioni su cui aveva fatto affidamento per garantirsi un futuro. Il ritmo è quello serrato del thriller in cui si viene a scoprire che un Paese padre e padrone ha rubato il futuro ai propri figli. A rendere ancor più drammatica una verità già di per sé amara c'è il fatto che gli eventi narrati nel documentario (in perfetto stile *mokumentary* americano, a metà tra la finzione cinematografica e la verità documentaristica) sono realmente accaduti: Costanza Quartiglio, già vista dietro la macchina da presa con ottime prove come *Terramatta* e *Il mio cuore umano* decide infatti di raccontare i fatti della Facoltà di Farmacia dell'ateneo di Catania il cui laboratorio, nel 2008, fu messo sotto sigilli in seguito a procedimenti giudiziari avviati dopo le denunce seguite a decessi per tumori e malattie contratte dai ricercatori. Tuttavia quello che ci si trova di fronte non è uno *j'accuse* in pieno stile: alla Quartiglio infatti, più che scendere nel merito delle vicende giudiziarie legate all'inchiesta e alla cronaca interessa andare oltre e portare su schermo un messaggio chiaro e forte: di sogni (e di futuro) si muore.

In trentacinque minuti la Quatriglio, che nonostante l'ottima filmografia alle spalle ha incontrato talmente tante problematiche da decidere di autoprodursi (in corso d'opera sono subentrate Jolefilm e Istituto Luce) volge lo sguardo verso un Paese, un tempo grande, che non riesce più a dare una risposta di speranza ai propri figli ma che anzi rischia di fagocitarli. La storia, raccontata nel diario del ricercatore malato di tumore che prima di morire decide di denunciare l'insalubrità del luogo di ricerca, è metafora della condizione di una generazione intera, tumore interna a un corpo, l'Italia, che se continua a ignorare la malattia finirà per morire.

Il film partecipa il 31 agosto fuori concorso alla sezione Orizzonti della settantesima Mostra di Venezia.



Salvo

Regia: Antonio Piazza, Fabio Grassadonia; Sceneggiatura: Antonio Piazza, Massimo Cristaldi; Produttore: Acaba Produzioni, Cristaldi Pictures; Fotografia: Daniele Cipri; Montaggio: Desideria Rayner; Scenografia: Marco Dentici; Interpreti: Saleh Bakri, Sara Serraiocco, Luigi Lo Cascio, Giuditta Perriera, Mario Pupella, Redouane Behache, Jacopo Menicagli; Italia 2013; Durata:103'

Salvo, un killer affiliato alla mafia, entra in una casa di Palermo per uccidere un uomo, ma dentro la casa imbatte in Rita (Sara Serraiocco), la sorella cieca dell'uomo da uccidere. Rita percepisce la presenza di un estraneo che la spia, e riesce a dare l'allarme. Quando il fratello arriva troverà la morte in un corpo a corpo con Salvo. E quando Salvo allunga la mano insanguinata sul volto di Rita, gli occhi della ragazza miracolosamente percepiscono la luce. Da qui inizia una nuova storia, di pochissime parole. Salvo decide di non uccidere la ragazza, la rinchiude in una fabbrica abbandonata, certo che quel gesto lo metterà in pericolo, ma intimamente convinto che sia l'unica cosa da fare.

"Salvo" è il lungometraggio d'esordio di due esperti sceneggiatori palermitani Fabio Grassadonia e Antonio Piazza, vincitore del Grand Prix e del Prix Révélation alla 52° Semaine de la Critique. Una bella storia che è stata definita da alcuni 'western di mafia', paragone azzeccato soprattutto nelle due scene dell'agguato iniziale e nel redde rationem tra Salvo e il suo stesso clan.

In realtà il film dopo le scene iniziali si trasforma in altro. L'inizio caratterizzato da sequenze veloci, ci racconta di un agguato di mafia, tutto avviene in maniera repentina, inseguimenti, sparatorie, uccisioni a sangue freddo, ma poi

con l'entrata in scena di Rita è come se s'innestasse un'altra storia ed è questo che rende "Salvo" diverso dagli omologhi film a sfondo mafioso.

È un film ricco di suspense e tensione, caratterizzato dalla ricerca di un linguaggio diverso, dalla contaminazione con il cinema di altri paesi (America ma soprattutto Asia) e da un lavoro maniacale sul rumore ambientale.

Si presenta infatti come quasi completamente privo di parole, Piazza e Grassadonia dimostrano una grandissima capacità di lavorare sull'immagine e sul sonoro. Tutto il film è infatti pieno di suoni: rombi di motorini, metallo che sbatte, urla, pianti, sgommate, rumori che provengono da lontano e danno la dimensione dei luoghi in cui si svolge la storia, anche quando non li vediamo.

La narrazione, con i lunghi piani-sequenza, il montaggio sapiente, i bei primi piani, è tutta giocata sui gesti e sugli sguardi dei protagonisti. Suggestivo è il lungo piano sequenza attraverso cui ci muoviamo dentro il mondo di ombre di Rita, il suo rifugio, la sua prigione, bellissima l'interpretazione di Sara Serraiocco in questa lunga sequenza carica di angoscia in cui la ragazza cieca percepisce la presenza di un estraneo in casa.

Molto bella anche la fotografia, di un altro siciliano, Daniele Cipri, che ci regala paesaggi epici e desertici tipici dell'entroterra siciliano.

I registi affermano: "Abbiamo girato nei mesi più caldi dell'estate siciliana per evidenziare in maniera palpabile, fisica, la difficoltà, la pesantezza del vivere quotidiano. Volevamo cogliere una particolare atmosfera all'interno della quale immergere i nostri personaggi. Un'atmosfera che non fosse solo pura cornice fotografica. Un'atmosfera pesante, appiccicosa, malata che contribuisce a dar forma alle anime che attraversano la nostra storia".

Come ci spiegano gli stessi registi troviamo nel film l'incontro tra due cecità quella fisica di Rita e quella morale di Salvo, il killer, dal confronto fra questi due personaggi, nasce un barlume di speranza. Quando Salvo si accorge che gli occhi di Rita si stanno svegliando in lui, colpito sin da subito dalla ragazza, si sveglia qualcosa, l'istinto più forte di tutto, quello di "salvarla", di risparmiarla dall'esecuzione e proteggerla. È quasi amore.



Zoran - Il mio nipote scemo

Regia: Matteo Oleotto; Sceneggiatura: Daniela Gambaro, Pierpaolo Piciarelli, Matteo Oleotto, Marco Pettenello; Produttore: Transmedia, Staragara; Fotografia: Ferran Paredes Rubbio; Montaggio: Giuseppe Trepiccione; Scenografia: Vasja Kokelj, Anton V. Špacapan; Suono: Daniela Bassani, Marzia Cordò, Stefano Grosso; Interpreti: Giuseppe Battiston, Teco Celio, Roberto Citran, Marjuta Slamic, Riccardo Maranzana, Sylvain Comet, Rok Prasnikar; Nazionalità: Italia, Slovenia, 2013; Durata:106'

Paolo, uomo di quarant'anni, inaffidabile e dedito al piacere del buon vino, vive in un piccolo paese vicino a Gorizia e trascorre le sue giornate nell'osteria del paese. E' un uomo cinico, misantropo che lavora di malavoglia in una mensa e tenta continuamente, ma senza successo, di riconquistare Stefania, la sua ex moglie. Ma le cose cambiano con l'entrata in scena di Zoran, un quindicenne occhialuto lasciatogli in "eredità" da una parente slovena, che parla in modo strano e sembra anche un po' ritardato. Paolo dovrà prendersi cura del ragazzino e ne scoprirà una dote bizzarra: è un vero fenomeno a lanciare le freccette. Questa sembra al quarantenne l'occasione giusta per prendersi una rivincita nei confronti del mondo. Ogni anno, infatti, si svolgono i campionati mondiali di freccette con un montepremi di 60mila euro e Paolo non ha nessuna intenzione di lasciarsi scappare questa opportunità. Ma Paolo l'inaffidabile, l'insopportabile, l'alcolista, prima di vincere qualsiasi gara di freccette, avrà l'occasione di guardarsi dentro e mettersi in discussione.

Il regista friulano Matteo Oleotto ambienta il suo primo

lungometraggio, in una terra di confine, incrocio di lingue e tradizioni diverse, e percorre sentieri poco battuti dal cinema italiano contemporaneo, tanto in senso geografico quanto narrativo. Il protagonista del suo film è un uomo antipatico e sgradevole, cinico e misantropo, eppure, carico di umanità che gradualmente e in maniera verosimile, si mette in discussione. Infatti potremmo dire che il film gravita intorno a due nodi narrativi, il caso e l'occasione. Il caso, la morte improvvisa di una zia dimenticata, offre a Paolo l'occasione di dare una svolta alla propria vita. Tutto grazie ad un ragazzino che riuscirà a condurre Paolo Bressan alla riscoperta dei sentimenti e dell'amore.

E' un film questo che, nonostante l'indole comica, non vuole essere simpatico a tutti i costi e quindi risulta alla fine autentico e davvero divertente. Oleotto riesce a presentare in maniera nuova e mai banale, senza cadere nel trito luogo comune, situazioni solite (l'amicizia tra gli opposti, il lento svelarsi reciproco, la desertica situazione sentimentale del protagonista). La sceneggiatura puntuale e senza sbavature, ha tutti i tempi comici al momento giusto e scava in profondità nell'analisi dei personaggi, qualità rara della commedia italiana contemporanea. Servendosi di una trama semplice, il regista riesce a dipingere in modo intelligente le tipicità della provincia così vere e comiche nel loro quotidiano, firmando uno degli esordi più interessanti del cinema italiano. Oleotto afferma: «Un tempo pensavo che in un paese non accadesse nulla d'interessante e che solo la città potesse essere un luogo vitale di scambio e d'interazione. Poi ho capito che la città può raffreddare e inibire il contatto. In un paese invece tutti sono costretti a partecipare alla vita degli altri, è impossibile perdersi di vista». Nonostante la produzione sia molto lontana dai budget e dalla fattura dei blasonati blockbuster made in Usa, è questo un film ben riuscito, ciò evidenzia, se ancora ce ne fosse bisogno che per fare buon cinema non contano tanto i mezzi quanto i contenuti. Molto apprezzate le interpretazioni dei due attori protagonisti Giuseppe Battiston (Paolo) e Rok Pranicar (Zoran). Quest'ultimo interpreta un personaggio di cui il regista Matteo Oleotto, ricorda così la genesi: "Anni fa ho conosciuto un adolescente schivo, con un grande talento per il gioco delle freccette. Soltanto con le freccette in mano e gli occhi sul bersaglio, accettava di trovarsi al centro dell'attenzione. Il ricordo di quel ragazzo è diventato il mio Zoran".



Il sud è niente

Regia: Fabio Mollo; Sceneggiatura: Fabio Mollo e Josella Porto; Montaggio: Filippo Montemurro; Scenografia: Giovanna Cirianni; Costumi: Andrea Cavalletto; Musica: Giorgio Ciampà; Produzione: B24 film, Madakai; Distribuzione: Cinecittà Luce; Interpreti: Vinicio Marchioni, Miriam Karlkvist, Valentina Lodovini, Andrea Bellisario, Alessandra Costanzo, Francesco Colella, Giorgio Musumeci, Peppe Piromalli, Silvana Luppino. Italia-Francia 2013; Durata: 90'

Grazia è una ragazza di 17 anni che vive alla periferia di Reggio Calabria insieme al padre Cristiano gestore di una piccola rivendita di stoccafisso. La madre è morta, il fratello Pietro è emigrato sei anni prima in Germania, senza più farsi vivo. La ragazza si è dovuta così sostituire al fratello nel collaborare con il padre nell'attività commerciale e forse anche per questo ha assunto fattezze maschiline. Il dialogo con il genitore è molto sporadico e questi ha liquidato le tante domande della figlia, asserendo che il figlio Pietro è morto in Germania. Una sera però la ragazza dopo un litigio con il padre, durante una nuotata, ha l'impressione di identificare in una figura umana che emerge dalle acque il tanto desiderato fratello. Inizierà così la sua personale, febbrile ricerca di Pietro che dovrà fare i conti con la cortina di silenzio stesa dal padre e dai vicini.

"Il Sud è niente" è il bel film girato a Reggio Calabria dall'esordiente regista reggino Fabio Mollo, proprio nel quartiere di Gebbione, di cui è originario. La pellicola è approdata nelle sale italiane sull'onda dell'ottima accoglienza di pubblico e di critica ottenuta all'ultimo Film Fest di Toronto. Il film inoltre è stato selezionato anche per il Festival di Roma, nella sezione "Alice nella città". L'opera prima di Mollo ha avuto una lunga gestazione, essendo nata alcuni anni fa come corto

capace però di essere premiato al Festival di Torino dedicato ai cortometraggi e di suscitare così le attenzioni di due giovani produttori francesi che hanno insistito per trasformarlo in un lungometraggio.

Il film si caratterizza per il tipo particolare di espressione utilizzato. Più che affidarsi ai dialoghi che risultano piuttosto scarni, fa leva sulla gestualità degli interpreti e sulla loro mimica facciale. Sulla vicenda dunque incombe, proprio in virtù di questa scelta stilistica, un clima di silenzio tale da rimandare al concetto di omertà tipico delle città meridionali. Il regista in un'intervista di qualche tempo fa, ebbe a dire che l'idea del film gli era venuta da un grave fatto di sangue, riportato dalle cronache e dal silenzio invalicabile che avvolgeva le famiglie colpite, quasi ad evitare ogni possibilità di chiarezza sull'episodio con la conseguente prospettiva di un cambiamento. In tale contesto il sud è niente e niente succede, ma aggiunge il regista, è anche tutto quello che tu vuoi che sia, nel senso che il cambiamento è possibile a patto che i singoli abbiano voglia di cambiare.

Ed appunto Grazia è una ragazza che non esita ad entrare in conflitto con il padre e l'atavica omertà dell'ambiente circostante per scoprire la verità. Un messaggio di speranza dunque sulla possibilità di cambiamento nel Sud sembra provenire dal film del giovane regista reggino.

Fabio Mollo ha inoltre parlato a proposito del proprio film di neorealismo magico. L'attenzione è infatti puntata sui cronici mali della società calabrese, ma tutto viene raccontato dalla prospettiva rigorosamente soggettiva della protagonista dando luogo, perciò, ad un resoconto così intimo da apparire addirittura magico. Lo stile magico-realista, però, non è affatto formale ma è in funzione del convincimento dell'autore circa la necessità anzidetta che il cambiamento della società più che imposto dall'alto debba passare da una palingenesi individuale.

Ricordiamo, infine, che il film pur nobilitato dalla presenza di due noti attori professionisti come Vinicio Marchioni e Valentina Lodovini, ruota intorno alla convincente interpretazione della giovanissima Miriam Karlkvist, una debuttante scelta dal regista dopo una lunga ricerca proprio nel quartiere reggino in cui è ambientata la pellicola. L'opera insomma dimostra che anche la Calabria ha risorse di creatività tali da potere recitare un ruolo di primo piano nel panorama culturale nazionale.



Sacro GRA

Regia: Gianfranco Rosi; Sceneggiatura: Gianfranco Rosi; Produttore: La Femme Endormie, con Rai Cinema, con il sostegno del MIBAC; Fotografia: Gianfranco Rosi; Soggetto: Nicolò Bassetti; Montaggio: Jacopo Quadri; Italia 2013; Durata: 93'

Un nobile piemontese e sua figlia laureanda, assegnatari di un monolocale in un moderno condominio ai bordi del Raccordo; un botanico armato di sonde sonore e pozioni chimiche cerca il rimedio per liberare le palme della sua oasi dalle larve divoratrici; un principe dei nostri giorni con un sigaro in bocca fa ginnastica sul tetto del suo castello assediato dalle palazzine della periferia informe a un'uscita del Raccordo; un barelliere in servizio sull'autoambulanza del 118 dà soccorso e conforto girando notte e giorno sull'anello autostradale; un pescatore d'anguille vive su di una zattera all'ombra di un cavalcavia sul fiume Tevere. Lontano dai luoghi canonici di Roma, il Grande Raccordo Anulare si trasforma un collettore di storie a margine di un universo in espansione.

Sacro GRA è il film-documentario, diretto da Gianfranco Rosi, che ha vinto il Leone d'Oro alla Mostra del Cinema di Venezia di quest'anno. Il film nasce da un'idea di Nicolò Bassetti, architetto paesaggista-urbanista che, nel 2001, esplorando i territori intorno al Grande Raccordo Anulare, documenta e racconta attraverso centinaia di fotografie e pagine scritte i paesaggi e le persone che vivono lì intorno. Da tutto ciò, dopo l'incontro con il regista documentarista Gianfranco Rosi, nasce il progetto cinematografico. Dice Bassetti "[...]. A parte il fatto che è la più grande autostrada urbana d'Italia, il Gra è come un vulcano attivo, che

produce la sua lava, fatta di identità perdute, territori strappati, promesse mancate, domande inevase di futuro, qualche mistero. La sensazione è di essere sempre in un luogo provvisorio, dentro la gigantesca metafora di un paese che sta smarrendo la sua identità. Un grande museo del "non ascolto", un'attività di accumulo lenta, inesorabile, contro cui ci si sente impotenti. E' così che sono rimasto letteralmente affascinato dal Raccordo.

Da qui nasce l'idea della sua sacralità...ho avuto la fortuna di trovare un meraviglioso saggio del grande Renato Nicolini, scomparso da poco, intitolato "una macchina celibe". Nicolini, che, prima di morire ho incontrato per parlare di Gra, definiva il Raccordo un manufatto che "non produce nessuna organizzazione, non supporta nessuna struttura, ma nasconde le contraddizioni della città". Era esattamente quello che, confusamente, sentivo io: sul GRA non si vede nulla, lo spazio sparisce, resta solo il tempo... Così ho deciso che dovevo andare a vedere..." (da intervista su Repubblica 28/09/2013).

Gianfranco Rosi quindi, dopo l'India dei barcaioli, il deserto americano dei drop out, il Messico dei killer del narcotraffico, ha deciso, sposando il progetto di Nicolo' Bassetti, di raccontare un angolo di Italia, girando e perdendosi per più di due anni con un mini-van, sul Grande Raccordo Anulare di Roma.

L'opera, contribuisce, in qualche modo, alla tendenza degli ultimi anni di tirar fuori il cinema italiano dagli interni casalinghi medio-borghesi.

Le storie raccontate sono storie vere, di gente comune, girate con delicatezza e compostezza estreme, uno spaccato di vita quotidiana.

Rosi parte da un paesaggio per indagare i suoi abitanti, come sempre avviene nei suoi documentari. Sembrano, in realtà, storie quasi irreali per quanto paiono assurde, sette frammenti di vita molto diversi tra di loro che convivono ai piedi del raccordo, storie che sembrano concepite dalla penna di uno sceneggiatore brillante e, invece, appartengono alla vita personale di ogni 'personaggio'.



Via Castellana Bandiera

Regia: Emma Dante; Sceneggiatura: Giorgio Vasta, Licia Eminentissimi, Emma Dante; Produttore: Vivo Film, OffSide, Ventura Film, Wildside Media; in collaborazione con Rai Cinema, RSI Televisione Svizzera, SRG SSR idée suisse, Cofinova 9, Cinecittà Luce; Fotografia: Gherardo Gossi; Montaggio: Benni Atria; Interpreti: Emma Dante, Alba Rohrwacher, Elena Cotta, Renato Malfatti, Carmine Maringola, Dario Casarolo, Elisa Parrinello, Giuseppe Tantillo; Italia, Svizzera, Francia, 2013; Durata: 94'

Siamo nella città di Palermo in una afosa domenica pomeriggio, due donne, Rosa e Clara, venute per festeggiare il matrimonio di un amico, si perdono nelle strade della città e finiscono in una piccola viuzza: Via Castellana Bandiera. Nello stesso momento, un'altra macchina guidata da Samira, dentro la quale si ammassa la famiglia Calafiore, arriva in senso contrario e penetra nella stessa strada. Semplicemente una a caso delle due auto avrebbe potuto fare qualche metro di retromarcia per far passare l'altra auto e poter quindi così proseguire entrambe. Invece le due donne alla guida, si fermano lì. Né Rosa al volante della sua Multipla, né Samira, donna antica e testarda al volante della sua Punto, intendono cedere il passo l'una all'altra. Chiuse all'interno delle loro macchine, le due donne si affrontano in un duello muto che si si trasformerà in un gioco al massacro, mentre fuori la gente del quartiere prepara una scommessa su chi tra le due donne terrà la sua posizione più a lungo.

La regista teatrale Emma Dante, con questo film, tratto dal suo omonimo romanzo, esordisce alla regia cinematografica raccontando un duello tra due donne ostinate e testarde.

Un moderno western al femminile come lo definisce la stessa regista, che si accompagna alle manovre prevaricatrici e manipolatorie dell'universo maschile che vi assiste e lo fomenta a proprio uso e consumo.

Un duello più ostinato del sole di Palermo, punteggiato dal rifiuto di bere, mangiare e dormire.

Un muro contro muro che vede contrapporsi due donne: Rosa, tornata contro voglia (e per sbaglio) nei vicoli della propria infanzia e l'anziana Samira, chiusa e muta nel suo dolore per la prematura scomparsa della figlia che piange in una suggestiva scena iniziale, toccata solo dalla tenerezza del e per il nipote. Uno di fronte all'altro si fronteggiano due mondi molto diversi, due concezioni di intendere la vita agli antipodi: quella delle due giovani donne, quella intellettuale e legata alla legalità contro quella in cui vige l'arte di arrangiarsi e in cui il proprio interesse è sempre più importante.

Nessuna delle due donne cederà il passo. Basterebbe poco per risolvere la situazione ma tutto rimane immobile per un giorno e una notte. Oggetto di spettacolo diventa perciò la loro ostinazione all'immobilità. Il tutto sottolineato dalle note forti e popolari della città, che irrompono con prorompente vitalità, attraverso la rumorosità e genuinità degli abitanti della strada.

Ma non è un film su Palermo, il fine della regista non è quello di abbozzare l'affresco di un contesto sociale. Il tema centrale è piuttosto lo scontro tra due donne accomunate da un sentimento di profonda solitudine che la regista ci fa percepire a piccole dosi, quindi il suo è un interesse che va più verso l'universale. "Via Castellana Bandiera", più che un ambiente e dei personaggi, sembra volerci raccontare una condizione interiore, esistenziale, che attraversa trasversalmente tutti i suoi protagonisti.

Il cast è composto da tanti attori non professionisti, primi fra tutti Renato Malfatti che interpreta il padre padrone Saro Calafiore e Dario Casarolo che è il giovane e savio Nicolò, stupendo nipote di Samira.

Da sottolineare la bravura della due protagoniste, l'ottuagenaria attrice teatrale Elena Cotta (vincitrice della Coppa Volpi per la miglior interpretazione femminile alla Mostra di Venezia) che recita senza mai parlare, quasi sempre ripresa a mezzo busto, unico strumento di comunicazione è lo sguardo e un volto molto espressivo, e la stessa Emma Dante, nel ruolo di Rosa.



To the wonder

Regia, soggetto e sceneggiatura: Terrence Malick
 Produttore: Redbud Pictures; Distributore: O1 Distributions
 Montaggio: A.J.Edwards; Keith Fraase; Christopher Roldan;
 Mark Yoshikawa; Shane Hazen; Musica: Hanan Townshend
 Scenografia: Jack Fisk; Attori: Ben Affleck, Olga Kurylenko,
 Rachel Mc Adams, Javier Bardem, Romina Mondello,
 Charles Baker; USA 2012; Durata: 112'

Neil, un americano con ambizioni artistiche e Marina, una ragazza madre, abbandonata dal proprio compagno, si conoscono a Parigi ed in visita a Mont Saint Michel, luogo incantevole della Bretagna, iniziano una travolgente e splendida storia d'amore che li porterà a trasferirsi insieme in Oklahoma. Ma ritornato alla vita di sempre, Neil vedrà progressivamente spegnersi la passione iniziale e a Marina non resterà che tornare in Francia. Neil invece riscoprirà Jane, una vecchia fiamma, con cui intratterrà, però una relazione più consueta, priva dell'intensità vissuta con Marine, nella meravigliosa Mont Saint Michel.

La visione di "To the wonder", Fino alla meraviglia, l'ultima fatica del celebrato regista texano Terrence Malick, sembra destinata a ripetere le discussioni registratesi nel corso della Mostra cinematografica di Venezia del 2012, quando l'accoglienza del pubblico e della critica si divise tra la fazione dei radicali detrattori e il partito degli strenui difensori. I primi in particolare stigmatizzarono nell'opera malickiana, una sostanziale povertà di contenuto celata dietro la magnificenza delle immagini. Viceversa la critica più accorta ha segnalato l'accentuazione dell'impostazione filosofica data dal regista alle sue ultime pellicole, in cui affronta le grandi problematiche esistenziali: la ricerca

della felicità, il dolore per una condizione di insuperabile solitudine, il rapporto viepiù contrastato con la natura, la crescente difficoltà di trovare Dio. Proprio la complessità dei temi affrontati mal si presta ad essere ingabbiata in una struttura di film di tipo tradizionale, con un elaborato sviluppo narrativo e con un accurata presenza di dialoghi. Ecco dunque l'essenzialità della trama e l'assenza di dialoghi, sostituiti da sparuti monologhi recitati dagli attori, nelle proprie lingue e perciò incomprensibili agli altri, al fine di sottolineare lo stato di assoluta incomunicabilità tra le persone. Il medesimo disagio l'uomo moderno lo vive nei rapporti con l'ambiente, degradato a causa di atti di ripetuta violenza. Così la natura che nella sua bellezza suscita sentimenti di estasi per l'animo umano, può diventare, dopo le deturpazioni subite, fonte di un ulteriore malessere soggettivo. Al riguardo, la fotografia di Libezki, impareggiabile nell'immortalare lo splendore della natura in Bretagna, è poi spietata nel puntare l'obbiettivo sul degrado irreversibile delle lande dell'Oklahoma, in cui si svolge la seconda parte della vicenda narrata. Nella poetica malickiana, tuttavia, la summa di tutti i mali dell'uomo moderno, sembra essere la perdita di Dio, riassunta nella vicenda di Padre Quintana, impersonato da un tormentato Javier Bardem, uomo di profondo misticismo che vede la propria fede vacillare progressivamente per cui uno stato di estremo smarrimento lo attanaglia nell'affrontare le ardue prove di difesa degli umili. Pur in un quadro così disperato, l'uomo però per Malick, non deve rinunciare alla ricerca della felicità, che infine si risolve in uno stato di armonia con i propri simili, con la natura e con il trascendente. Un'alternativa non è data se non quella di accettare una sconfitta senza appello. Un film dunque profondo sul dolore e la solitudine dell'uomo moderno, che deve essere letto attraverso le suggestioni visive e sonore che il fim effonde nell'animo dello spettatore e che certo lo indurranno a condividere il senso di sofferenza e di disorientamento dei protagonisti, nonchè l'ansia di accedere ad una condizione di felicità nella propria esistenza individuale e cosmica. Ciò basta per rigettare le accuse di vacuità mosse a Malick e per incastonare quest'ultimo film nel solco delle precedenti opere del regista, che prendendo l'abbrivio da semplici vicende di vita quotidiana, si elevano poi ad una generale riflessione filosofica sull'uomo, sul cosmo e sulla vita.



Stoker

Regia: Park Chan-wook; Sceneggiatura: Wentworth Miller; Produttore: Ridley Scott, Tony Scott, Free Productions, Indian Paintbrush, Fox Searchlight Pictures; Fotografia: Chung Chung-hoon; Montaggio: Nicolas de Toth; Scenografia: Therese dePrez; Interpreti: Mia Wasikowska, Matthew Goode, Nicole Kidman; U.S.A. 2013; Durata: 100'

India Stoker, una ragazza sensibile e introversa, conduce un'esistenza tranquilla e solitaria che viene sconvolta nel giorno del suo diciottesimo compleanno: suo padre Richard, infatti, perde la vita in un tragico incidente. Durante il funerale, India incontra il misterioso e affascinante zio Charlie, il fratello di Richard di cui lei non aveva mai sentito parlare, tornato dopo una lunga assenza proprio per prendersi cura di India e di sua madre Evie, una donna fragile e instabile. Sulle prime la ragazza si mostra diffidente nei confronti dello zio, ma con il passare del tempo si renderà conto di avere molto in comune con lui e che la sua ricomparsa non è stata affatto casuale.

Col suo bagaglio d'atroci vendette, Park Chan-wook sbarca in Usa con la complessa rimozione di un lutto che diventa, per moglie e figlia, ménage a tre con lo zio disponibile. Dietro il film c'è il capolavoro di Hitchcock 'L'ombra del dubbio' (1943). Di lì viene l'idea dello zio dai modi inquietanti che si piazza in casa della giovane e ipersensibile India e della sua instabile madre dopo la morte improvvisa del capofamiglia. Chi è davvero, cosa vuole, e soprattutto cosa provoca la presenza di 'zio Charlie' nelle due donne di casa? Ciò che in Hitchcock era allusione, sotto-testo e minaccia, qui diventa gioco esplicito di identificazione fra la violenza occulta dello zio e quella latente della nipotina. In una partita serrata, morbosa

e scossa da autentici brividi erotici 'Stoker' è un thriller che si basa soprattutto sulla tensione e sulle suggestioni, mentre ogni personaggio cerca di capire i pensieri degli altri. I conflitti si inaspriscono a causa della gelosia, quando ciascuna delle donne vede - o crede di vedere - l'altra in atteggiamento intimo col nuovo arrivato. Alla sua prima esperienza americana, il regista sudcoreano si impegna a instaurare un clima lugubre e sinistro, gravido di reciproci sospetti, in cui piccoli eventi misteriosi si dislocano lungo il corso del film. Pur cambiando Paese, Park non rinuncia al suo cinema stilizzato né alle invenzioni registiche, che forse scontenteranno chi, nel genere thriller, mira al sodo. Più che alle emozioni immediate, infatti, il regista mira alle sensazioni sotterranee dello spettatore, cuocendolo a fuoco lento verso un finale inaspettato.

'Stoker' - presentato a gennaio al Sundance e in Italia al Bifest - è un film che aggiorna la ricerca stilistica di Park Chan-wook, portandola a un altro livello senza che si sia perso niente della sua forza originaria e della sua inventiva. Tra l'altro, il regista non si fa per nulla intimidire dal cast d'eccezione che gli è stato proposto, compresa quella Nicole Kidman, qui maschera perfetta e quasi inespressiva, come devono essere tutti i personaggi di questo film sospeso e diabolico, vero meccanismo ad orologeria. L'aspetto estetico è prioritario e in esso si consuma tutta la voluttà di un film le cui inquadrature sono il frutto di uno studio ossessivo, diremmo millimetrico, tanto da rappresentare un'esperienza importante che riguarda tutti i sensi, anche quello uditivo, considerato il grande lavoro fatto sul sound-designer. E il tocco di esotica inquietudine funziona perché Park contribuisce con una ricchezza visiva spesso estranea a prodotti di genere, gioca e incide con immagini imprevedibili. La protagonista si aggira in questo universo agghindata con tutto quanto ha contraddistinto la sua breve esistenza, contrassegnata però da una sorta di 'luccicanza' che sino a quel momento non si era espressa compiutamente. Acquista così un ulteriore tratto di sconcerto il rapporto madre-figlia, due figure così distanti tra loro da risultare estranee. E da questo punto di vista diventa azzeccata la scelta del cast. La madre è Nicole Kidman, svampita quanto basta per essere una sorta di oca giuliva che nulla comprende dell'orrore che si sta dipanando intorno a lei. E centrata è la figura di India-Mia Wasikowska, brutto anatroccolo che un po' alla volta si rivela essere un cigno, per quanto nero. Da segnalare, infine, la fotografia di Chung Chung-hoon e il montaggio di Nicolas De Toth.



A Lady in Paris

Regia: Ilmar Raag; Sceneggiatura: Agnès Feuvre, Lise Macheboeuf; Produttore: Milèna Poylo, Gilles Sacuto, Riina Sildos; Fotografia: Laurent Brunet; Montaggio: Anne-Laure Guègan; Musiche: Dez Mona ; Scenografia: Pascale Consigny; Interpreti: Jeanne Moreau, Laine Magi, Patrick Pineau, Corentin Lobet; Francia/Belgio/Estonia 2012; Durata: 94'

Anne lascia l'Estonia per andare a Parigi e prendersi cura di Frida (Jeanne Moreau), un'anziana signora estone emigrata in Francia molti anni prima. Anne si rende conto ben presto di non essere gradita. Tutto ciò che Frida desidera è l'attenzione di Stéphane, un suo ex amante molto più giovane. Stéphane, tuttavia, cerca disperatamente di convincere Anne a rimanere e prendersi cura di Frida, anche contro la volontà della vecchia signora. In questo conflitto di estranei, Anne troverà la sua strada.....

Una storia dettata in tempi perfetti, abile a non indugiare in tranelli sentimentalisti e, in più, una storia interpretata magnificamente da tutto il cast, scandita da un'eleganza particolare. Proprio a questo termine - "eleganza" - si appellò la motivazione della giuria dello scorso Festival di Locarno per conferire al regista il premio della Giura Ecumenica. Come chiaramente spiegato dallo stesso Raag, la storia nasce da un'esperienza autobiografica, vale a dire quella della madre estone che, intorno ai 50 anni, dopo un divorzio, sentendosi sola dopo che i figli si erano costruiti una vita lontano, decise di accettare l'offerta di curare un'anziana e ricca signora di origini estoni, a Parigi. Esattamente la parabola di Anne (Laine Mägi) la quale, dopo la morte dell'anziana madre, si reca nella Ville Lumière - agognata per

anni, in seguito agli studi giovanili di lingua francese - per fare da badante a un'anziana, fascinosa ex cantante estone di nome Frida (Jeanne Moreau, un carismatico ritorno sugli schermi all'età di 84 anni), una donna vulcanica che, dopo una vita di passione e di assolute libertà, non sa rassegnarsi alla malinconica stagione del tramonto. Frida ha cancellato tutto il proprio passato estone, non parla nemmeno più la lingua d'origine, ha tentato un suicidio e, ovviamente, non ne vuole sapere di questa "campagnola" estone, giunta in città con le sue scarpe pesanti e l'atteggiamento remissivo. Tutto ciò che desidera è vedere l'adorato Stéphane (Patrick Pineau), un uomo di mezza età che non è suo figlio ma ha un particolare legame, radicato nel passato, con lei. Una donna che si accosta alla città dei sogni con gli occhi di chi ha vissuto dietro la cortina di ferro molto a lungo e che deve trasformarsi per poter godere appieno della sua vitalità. Il suo è, in fondo, un percorso di formazione, che la porterà a rifiutare il "pianerottolo", la parte immobile della vita, dove si resta da spettatori della vita immobili, impauriti, da cui ci si sradica con audacia ed emotività. Fattori di questo cambiamento sono Stéphane e, soprattutto, Frida, perno su cui si pone l'intero impianto narrativo, interpretata da una magnifica Jeanne Moreau.

Il suo tragico ma divertentissimo personaggio è il vero motore dell'azione: a causa sua Anne viene a Parigi, il suo pessimo carattere smuove Anne dal suo umile immobilismo; tutti i movimenti dei personaggi ruotano attorno alla sua casa e al suo caffè, ai suoi umori e alle sue pazzie. In fondo, Anne cambia e compie le sue scelte in risposta alla personalità e alle insinuazioni di Frida, ai suoi crudeli dispetti, ai suoi inaspettati slanci d'affetto. A sua volta, però, anche Frida prende le distanze dalla sua scontrosità proprio in merito ad Anne e al suo rispetto affettuoso. Così la storia si evolve in uno scambio di favori, di emozioni, di trasformazioni, e si può arrivare a leggerlo come una trasmissione di esperienze tra diverse generazioni, tra diverse donne, tra diversi caratteri. Un film, come ha dichiarato il regista, sul segno che una persona lascia dietro di sé, che è però da ricercare al di là delle apparenze, al di là delle rivalità possibili (da un altro punto di vista è la storia di un triangolo amoroso). Parigi sullo sfondo si mantiene in disparte, accettando un ruolo da città straniera, visitata e ammirata dagli occhi stranieri di due donne estoni che fanno i conti con la vita da immigrate infine contente.



Gloria

Regia: Sebastián Lelio; Sceneggiatura: Sebastián Lelio, Gonzalo Maza; Produttore: Juan De Dios Larraín, Pablo Larraín, Sebastián Lelio, Gonzalo Maza per Fabula, Nephilim Producciones; Fotografia: Benjamín Echazarreta; Montaggio: Soledad Salfate, Sebastián Lelio; Scenografia: Marcela Uribe; Interpreti: Paulina García, Sergio Hernández, Marcial Tagle, Diego Fontecilla, Fabiola Zamora; Cile/Spagna 2013; Durata: 109'

La 58enne Gloria conduce un'esistenza solitaria. Per compensare il vuoto, la donna riempie le sue giornate con varie attività, mentre di notte va in cerca d'amore nelle feste per single, vivendo avventure fugaci e senza impegno. Poi, un giorno, l'incontro con il 65enne Rodolfo cambia tutto: l'uomo è ossessionato da Gloria, ma al contempo non riesce a staccarsi dalla ex-moglie e dai figli. Nonostante questo, Gloria decide di dedicare tutta se stessa a questo nuovo rapporto, convinta che potrebbe essere per lei l'ultima chance di essere felice. Ma il mondo a volte sa essere veramente crudele e la vecchiaia incombe.

Un personaggio, un paese. Tra le opere più sorprendenti quest'anno alla Berlinale, è il film di lingua straniera candidato agli Oscar per il Cile. Il titolo 'Gloria' allude alla canzone italiana di Umberto Tozzi, una delle canzoni più vendute di tutti i tempi che durante la festa finale del film, segna in qualche modo la ritrovata indipendenza della protagonista che si rende conto di poter vivere benissimo anche da sola. Una storia d'amore costruita giocando con sottigliezza su contrasti e analogie fra la protagonista e l'ambiente in cui vive. Ovvero fra una donna che non ha nessuna intenzione di arrendersi all'età, e un paese immerso nel classico passato che non passa. Nel film vi sono una serie di scene orchestrate a meraviglia che danno

sfumature sempre più aspre a questa cruda parabola amorosa. Incastonata nella colonna sonora di due vecchi successi popolari, 'I Feel Love' (1977) di Donna Summer e 'Gloria' (1978) di Umberto Tozzi, la commedia dolce amara di Sebastián Lelio racconta lo sbocciare e il morire di un rapporto che sembra offrire alla protagonista un'inattesa, rivitalizzante occasione d'amore, un'illusione di seconda giovinezza. Una materia così poteva scadere in romanzo rosa o risolversi in mélo, invece Lelio e il suo bravo sceneggiatore Gonzalo Maza, optando per un registro minimalista, provvedono a costruire un interiorizzato, sfumato ritratto di donna su uno sfondo dove ogni elemento (a partire dal personaggio di Rodolfo) ottiene il giusto rilievo senza che mai una nota risulti falsa. Fra gioiosa voglia di vivere, malinconia, ironia e disincanto, Paulina García interpreta Gloria in un misto di disarmante verità e pieno controllo dei mezzi, che le hanno meritato l'Orso d'oro a Berlino.

Ciò che rende interessante il film è l'amarezza accumulata che questa considerazione porta con sé, le feste, i preparativi, i locali, i tentativi, gli incontri. Il regista tocca un punto nevralgico della sua società, i nodi più invisibili della struttura e delle convenzioni sociali. Sebastián Lelio (classe 1974) fa emergere i lati di cui per lo più la società cilena non è consapevole. Mentre la divisione in classi, il gap più lampante rispetto al mondo occidentale, è un elemento che da tempo si mette in scena, il machismo è considerato ancora per lo più un elemento naturale, connaturato al genere umano, e l'amore in età matura un tabù che farà sorridere le cinquantenni rampanti occidentali. Crudele è poi il film nel mettere in scena periodi di crisi difficili da superare come il distacco dai figli, ancor più della separazione. Gloria è un film emozionante. A maggior ragione, in quanto la scommessa è quella di rendere perfino accattivante e travolgente come un'eroina, una figura che a prima vista risulterebbe del tutto grigia e anonima, se non addirittura deprimente. Il film è la storia di una solitudine che incarna lo spirito di una collettività, e anche per merito di un'attrice superba come Paulina García, diventa pian piano la metafora di un Paese che deve fare i conti con molte memorie ingombranti, ma che nonostante tutto lotta per trovare la propria strada.



Moonrise Kingdom - Una fuga d'amore

Regia e sceneggiatura: Wes Anderson, Roman Coppola; Musiche: Alexandre Despat, Benjamin Britten; Scenografia: Adam Stockausen; Montaggio: Andrew Weisblum; Fotografia: Robert Yeoman; Produzione: Indian Paintbrush; Scott Rudin Productions; Distribuzione: Lucky Red; Interpreti: Jared Gillman, Kara Hayward, Bruce Willis, Edward Norton, Bill Murray, Frances McDormand, Tilda Swinton; Usa 2012; Durata: 94'

Sam e Suzy sono due dodicenni difficili. Il primo è un orfano, affidato ad una famiglia che presto si disinteressa di lui non riuscendo a capirne la complessità del carattere; lei è una ragazzina che vive con i genitori avvocati in un elegante villino, afflitta dalla solitudine dovuta al rapporto tiepido dei genitori e alla relazione extraconiugale della madre. I due ragazzi si conoscono durante una recita e le loro reciproche solitudini finiscono con l'attrarli. Iniziano così a comunicare con una fitta corrispondenza e l'anno dopo decidono di fuggire in una isola del New England alla ricerca di una felicità che non hanno trovato accanto agli adulti. L'intero paese si mobilerà per rintracciare i due fuggiaschi, che scambiatosi il primo innocente bacio, celebrano anche delle finte nozze, prima di ritornare nel mondo che avevano abbandonato.

Il nuovo film di Wes Anderson si inserisce nel solco delle sue precedenti opere, dove con uno stile a mezz'aria tra favola e ricordi, il regista aveva dipinto un universo corale in cui ogni personaggio svolgeva una particolare funzione. Così dopo "Un treno per Darjeeling" e "I Tenenbaum" è la volta di Moonrise Kingdom, film nel quale si narra la fuga d'amore di Sam e Suzy, dodicenni bisognosi di un amore che non trovano nel mondo degli adulti. La fuga dunque più

che narrare un'avventura volta alla scoperta dell'amore se non addirittura dei primi turbamenti sessuali è la storia della ricerca della felicità in due adolescenti che non identificando nel mondo dei grandi il proprio habitat, cercano altrove l'isola della felicità, lontano da tutti, nella baia dell'isola del New England, da loro ribattezzata Moonrise Kingdom, cioè, il regno della luna sorgente, dove si scambieranno il primo bacio. Un film delicato, sulla purezza dei sentimenti adolescenziali, sull'incapacità degli adulti di comprendere i ragazzi, sull'inadeguatezza dei grandi, smarriti tra mille incertezze ed ipocrisie. Proprio l'empatia dimostrata dal regista texano verso i ragazzi ha fatto accostare "Moonrise Kingdom" all'opera di Francois Truffaut dove spesso occhieggiava lo sguardo complice ed affettuoso del grande vate della Nouvelle Vague verso l'infanzia, i suoi sogni, le sue aspirazioni così diversi dalla rudezza spirituale degli adulti. Il film di Anderson può essere inoltre visto come un nostalgico amarcord degli anni giovanili. La vicenda narrata si svolge nel 1965. Il regista ricostruisce con puntigliosa meticolosità quel mondo ormai lontano. Campeggiano così gli oggetti di quell'epoca: il mangiadischi a pile; le canzoni di allora quale un pezzo di Françoise Hardy; perfino i colori pastello trionfano richiamando la moda dell'epoca; le scene infine si svolgono all'aperto nella lussureggiante isola del New England quasi a rimpiangere una natura incontaminata, ancora negli anni 60, che in seguito sarebbe stata più volte violata dall'azione contaminatrice dell'uomo. Su tutti i protagonisti, ragazzi ed adulti, incombe la prospettiva di un uragano, che le previsioni meteorologiche hanno preannunciato e che rischia di abbattersi sui giovani durante la loro fuga. Proprio la prospettiva della tragedia mobilita il paese alla ricerca dei due giovani e determina il cambiamento del loro atteggiamento nei loro confronti. Così sarà soprattutto per il sergente di polizia, un convincente Bruce Willis, che infine deciderà di prendersi cura di Sam consentendogli così di continuare a frequentare Suzy. L'uragano sembra quasi simboleggiare la necessità di un evento di inusuale forza per consentire un cambio di prospettiva nel rapporto tra adulti e fanciulli. La critica non ha mancato di apprezzare l'intensa prova dei due esordienti Jared Gilman e Kara Hayward nei ruoli rispettivamente di Sam e Suzy, prevedendo per entrambi un roseo futuro cinematografico, ma ha anche sottolineato la convincente prova dei grandi attori di contorno, Willis, Norton, McDormand e Swinton nel ricoprire ruoli inconsueti.



Il caso Kerenes

Regia: Calin Peter Netzer; Sceneggiatura: Calin Netzer e Razvan Radulescu; Fotografia: Andrei Butica; Montaggio: Dana Bonuescu; Costumi: Irina Marinescu; Interpreti: Luminita Gheorghiu, Bogdan Dumitrache, Llinica Goia, Natasa Raab, Florin Zamfirescu; Produzione: Parada Film Distribuzione: Teodora Film; Romania 2013; Durata: 112'

Cornelia è una donna di 60 anni, appartenente all'alta società rumena, con un figlio di 34 anni, Barbiu, verso il quale manifesta un continuo atteggiamento possessivo e iperprotettivo, nonostante la virulenta riluttanza di questi, che avendo una relazione con una donna già sposata aspira a liberarsi dalle ingerenze materne. Barbiu provoca un incidente stradale nel quale perde la vita un ragazzo di 14 anni di umili origini. Cornelia allora userà tutto il suo potere economico, nonché il suo indubbio carisma, per corrompere i testimoni e tacitare la famiglia del ragazzo ucciso, onde evitare al figlio la strada del carcere. Il confronto conclusivo tra le due madri, che segna l'apice del dramma, risolve il film in un finale aperto atto a commuovere lo spettatore e a indurlo ad una profonda riflessione.

"Il caso Kerenes" vincitore alla Berlinale 2013 dell'Orso d'oro, come miglior film, prosegue la felice tradizione del recente cinema rumeno che ormai da anni consegue generali riconoscimenti per lo spessore delle sue storie. Non a torto si è parlato per Mungiu, maggiore esponente del nuovo cinema rumeno e per i suoi numerosi comprimari, di una new wave rumena capace di concentrare l'attenzione sugli strati poveri della società nonché per l'estro creativo palesato a fronte di una cronica ristrettezza di mezzi. In

questo novero Netzer sembra seguire una propria strada. Punta infatti l'indagine sull'aristocrazia rumena, sulla sua arroganza e l'uso spregiudicato del denaro atto a corrompere nel profondo la società.

Il tema portante del Caso Kerenes è il rapporto malato tra una madre invasiva nel suo amore illimitato per il figlio e il bisogno via via più pressante di questi di emanciparsi dalla tutela materna per realizzarsi come persona. Infatti, il titolo originale dell'opera è "La posizione del feto" ad indicare lo stato di assoluta dipendenza del figlio dal controllo esclusivo della madre. Il tema, al cinema, non è del tutto nuovo, ma qui la tensione drammatica è ritmata sapientemente dal regista in un crescendo inesauribile e si avvale della grande interpretazione di Luminita Gheorghiu che è brava nel rivelare la psicologia propria di una donna autoritaria capace di trasferire nel rapporto con il figlio, l'atteggiamento possessivo tipico della sua condizione aristocratica. Le domande che pone il film sono le seguenti: l'amore dei genitori per i figli è sempre positivo o rischia di ostacolare il normale sviluppo di una persona? Ed ancora, l'amore di una madre deve conoscere dei limiti o può spingersi come nel caso di Cornelia fino ad assumere atteggiamenti illeciti, come dimostra il suo ripetuto tentativo di corrompere i testimoni, la polizia e la famiglia del ragazzo morto?

In filigrana, però, il film di Netzer si apre anche ad una amara riflessione sulla società rumena attuale. Un'élite aristocratica di pochi scrupoli si è sostituita in toto alla casta comunista che attorniava il satrapo Ceausescu, replicandone il cinismo, la prepotenza e il potere corruttivo. Purtroppo, il popolo degli umili dimostra di essere facile preda di questa elite, abituata come è stata durante la dittatura comunista a delegare ad altri la gestione della cosa pubblica. Il rinnovamento sociale impone una riscoperta di ideali sopiti e un ridimensionamento del valore ora attribuito al denaro. Segnaliamo infine che nella colonna sonora compaiono due canzoni italiane, "Meravigliosa creatura" di Gianna Nannini e "Senza giacca e cravatta" di Nino D'Angelo il che è un simpatico omaggio reso dal regista al nostro Paese.



Confession

Regia: Nakashima Tetsuya; Sceneggiatura: Nakashima Tetsuya
 Fotografia: Atsushi Ozawa, Masakazu Ato; Montaggio:
 Yoshiyuki Koike; Musiche: Toyohiko Kanahashi - Distribuzione:
 Tucker Film; Interpreti: Takako Matsu, Yoshino Kimura, Masaki
 Okada, Yukito Nishii, Kaoru Fujiwara, Aj Hashimoto, Hirofumi
 Arai, Makija Hiamaguchi, Yuta Kanai, Ikuyo Kuroda, Mana
 Ashida, Soichiro Suzuki, Kinuwo Yamada, Hiroko Ninomiya,
 Tsutomu Takahashi; Giappone 2010; Durata: 106'

Una bambina viene trovata morta nella piscina di una scuola. La polizia archivia il caso come un incidente, ma la madre, l'insegnante di scuola media Yukio Moriguchi, non ne è convinta e improvvisandosi detective, decide di farsi giustizia da sola. La donna scoprirà che si è trattato di omicidio e che gli assassini sono molto più vicini di quanto pensasse...

Trionfatore all'ultima edizione dei Japan Academy Awards e Nomination all'Oscar come Miglior Film in Lingua Straniera, Confessions è un thriller psicologico originale e poderoso che partendo dallo svelamento di un mistero (l'identità dei colpevoli è chiara fin da subito) ha l'ardire di coinvolgere e sconvolgere mostrandone le conseguenze attraverso una semplice sequenza di racconti: quella della professoressa, infatti, è solo la prima delle confessioni cui il titolo fa riferimento e attraverso cui la pellicola si snoda e si struttura, alla quale si aggiungono poi quelle di Shuya e di Naoki, due alunni, di sua madre, e della compagna di classe Mizuki. Le loro testimonianze si sommano, si accavallano e si integrano, fornendo una continua sovrapposizione di spazi temporali e punti di vista, e conducendo per mano lo spettatore nel pozzo senza fondo di una società malata e senza riferimenti in cui genitori svagati e assenti crescono figli nichilisti, anaffettivi e violenti.

L'incipit di *Confessions* è poderoso e di grande impatto, l'atto d'accusa dell'insegnante nei confronti dei suoi alunni è tagliente, rancoroso e debordante; mossa dall'inerzia del sistema giudiziario giapponese, che protegge i minori anche di fronte ai delitti più efferati, la professoressa decide di servirsi da sola la propria vendetta: in un crescendo di tensione ed incredulità, declama il proprio monologo con il distacco e la freddezza di chi sa di aver perso tutto per sempre.

Gli effetti della sua requisitoria si abatteranno sulle vite dei responsabili del terribile assassinio, in un domino di rivelazioni, azioni e reazioni che porterà ad esiti imprevedibili e devastanti. Nakashima ritorna su quel che è assurdo a topos del cinema nipponico contemporaneo, ovvero il malessere esistenziale, con conseguente sfogo violento, di una gioventù lacerata tra mancanza di moralità e di freni inibitori, con le conseguenze immaginabili e non immaginabili del caso. Ciò che rende il film di Nakashima fortemente soggetto all'inclinazione e alla sensibilità individuale è la sua scelta marcata in termini di linguaggio, costantemente sopra le righe ed enfaticizzato, così da rendere solenne ogni momento clou di una sceneggiatura ricca di climax e spunti importanti. Fanno paura i due baby assassini Shuya e Naoki, capaci di commettere un delitto assurdo e di avere, davanti all'evoluzione dei fatti, reazioni antitetiche ed estreme; fanno paura le loro madri, una assente perché fuggita, incurante d'aver abbandonato un figlio a sé stesso pur di far carriera, l'altra onnipresente e iperprotettiva, tesa a deresponsabilizzarlo negando anche l'evidenza; fanno paura i loro compagni di classe, tanto pronti ad emarginare i mostri da apparire a loro volta altrettanto mostruosi; fa paura la giovane e misteriosa Mizuki, così brava a nascondere il proprio lato oscuro dietro una facciata di apparente maturità; e fa paura la stessa professoressa Moriguchi, resa insensibile dal troppo dolore al punto di mettere in piedi un piano diabolico e spietato. Fanno paura tutti: perché sono reali, plausibili, fallibili, e tremendamente umani. Lucido razionale ed implacabile, Tetsuya Nakashima adotta una regia che attraverso uno stile distaccato mantiene la pellicola costantemente in equilibrio tra l'eleganza della forma e la brutalità della sostanza del dramma narrato. Sceneggiato dallo stesso regista partendo dal romanzo omonimo di Kanae Minato, sostenuto da una fotografia nitida e pulita, e contrappuntato da una colonna sonora di tutto rispetto, *Confessions* è un film poetico ed estremo: una visione suggestiva capace di appagare gli occhi e scuotere le menti.



Nella casa

Regia: François Ozon; Sceneggiatura: François Ozon; Produttore: Mandarin Films, Mars Distribution, France 2 Cinéma; Fotografia: Jérôme Alméras; Montaggio: Laure Gardette; Musiche: Philippe Rombi; Scenografia: Pascal Leguellec; Interpreti: Fabrice Luchini; Ernst Umhauer; Kristin Scott Thomas; Emmanuelle Seigner; Denis Ménochet; Bastien Ughetto; Jean-François Balmer; Yolande Moreau; Titolo originale: Dans la maison; Francia 2012; Durata: 105'

L'esercito di allievi del Liceo Flaubert deve indossare una divisa per eludere qualsiasi differenza sociale e umana, ma agli occhi del professor Germain il provvedimento non fa che confermare la loro comune essenza...di noiosi "ottusi e barbari". Finché un giorno Claude Garcia, studente sedicenne talentuoso lo coinvolge nel suo esperimento letterario: tema dopo tema (ciascuno termina con la parola "continua..."), l'allievo guida l'insegnante alla scoperta della famiglia di un compagno di classe, nella cui casa Claude s'introduce con scopi misteriosi.

Il film si ispira alla pièce teatrale "Il ragazzo dell'ultimo banco" del drammaturgo spagnolo Juan Mayorga, che esalta il potere affascinante e manipolatorio della scrittura.

Il lavoro di Ozon però trascende l'opera da cui deriva e amplia la riflessione interrogandosi, e interrogandoci, sul dipanarsi del processo creativo fine a se stesso. In effetti il regista ha dichiarato di aver voluto sfruttare l'occasione per parlare indirettamente delle problematiche del suo lavoro, collocando lo spettatore all'interno del processo artistico.

La creazione, in principio quella letteraria, s'inserisce nella sceneggiatura come un attore protagonista. È il testo scritto, fluido e sottilmente sarcastico, a catturare l'attenzione di

Germain su Claude ed è sempre la parola scritta che costruisce la relazione fra allievo e maestro, in un gioco di identificazioni e scambi di ruolo.

Germain corregge la prosa di Claude nonostante questi sembri possedere molto più talento di lui, e si ritrova alla fine a far praticamente da consigliere della "missione da infiltrato" che Claude si è scelto, fino a diventare complice di intrighi paradossali di cui professore e allievo perdono il controllo. Tutto questo affinché la storia narrata continui, sopravviva. Il controllo finale resta infatti della Storia stessa. Nello stesso tempo la narrazione, cinematografica stavolta, ciruisce attivamente lo spettatore. Il regista invita lo spettatore con garbo all'abbandono ma è attento a non far mancare le sorprese e le stimolazioni che tengano viva l'attenzione, e mira a renderlo partecipe delle costruzioni narrative e dei ragionamento voyeuristici interni al film. I rimandi professore-allievo, allievo-famiglia borghese (individuata come famiglia "tipo"), finiscono con l'uscire dal rettangolo dello schermo e coinvolgere anche chi guarda da un lato e il regista stesso dall'altro.

Il rapporto fra Germain e Claude evoca la manipolazione dello scrittore nei confronti del lettore o quella (reciproca?) dell'editore verso l'autore o del produttore verso il regista.

Da sempre quello di François Ozon è un cinema-congegno.

I suoi film sono studiati e misurati meccanismi mirati all'intrattenimento e alla sollecitazione maliziosa e pruriginosa, che erode superficialmente e con dolcezza la buona coscienza borghese senza mai realmente intaccarla nella sua struttura profonda. Il rischio in questo tipo di opera può essere certamente la leziosità; l'esaltazione perfezionistica dell'arte per l'arte, della narrazione fine a se stessa, possono far perdere lo spettatore nella ricerca della direzione e soprattutto della funzione del meccanismo a specchi sottilmente disposto. Per ovviare al problema Ozon esercita la sua abilità nel far emergere aspetti infausti da situazioni apparentemente ordinarie. All'inizio del film realtà e finzione appaiono ben distinte, ma poi, progressivamente, tutto si mescola e si confonde, in un gioco di apparenze e di macchinazioni divertenti e sinistre, con una buona combinazione di suspense e intrattenimento, soprattutto grazie alle magnifiche performances di tutti gli attori.

Possiamo dire che la prova sia superata? Agli spettatori l'ardua sentenza.



La quinta stagione

Regia: Peter Brosens, Jessica Woodworth; Sceneggiatura: Peter Brosens, Jessica Woodworth; Produttore: Bo Films, Entre Chien et Loup, Molenwiek Film BV, Unlimited; Fotografia: Hans Bruch Jr.; Montaggio: Jessica Woodworth; Musiche: Michel Schöpping; Scenografia: Igor Gabriel; Interpreti: Aurélie Poirier; Django Schrevers; Sam Louwyck; Gill Vancompernelle; Titolo originale: La Cinquième Saison; Belgio, Paesi Bassi, Francia 2012; Durata: 93'

Alice e Thomas sono due giovani abitanti di un villaggio delle Ardenne che scoprono il desiderio e la passione amorosa durante i preparativi per la tradizionale festa di fine inverno. Ma il rogo augurale non si accende, e i ragazzi assieme alla comunità a cui appartengono, si trovano ad assistere alla progressiva desertificazione e quindi alla morte della loro terra, cristallizzata in un inverno eterno. Un processo simile avverrà nei loro animi.

Dopo aver girato Khadak e Altiplano in Mongolia e Perù, Peter Brosens e Jessica Woodworth si confrontano circa il desiderio di applicare le proprie idee al luogo dove abitano da quasi dieci anni, il Condroz (Belgio) e raccontare la storia di una crisi, umana e sistemica.

Una storia ambientata in un futuro purtroppo vicino, dove la terra si è fatta sterile e dove la violenza è destinata ad esplodere e l'avidità a trasformare gli uomini in creature mostruose che si proteggono l'un l'altro, omertosi, facendo(si) massa. Meglio che come capitolo conclusivo, "La quinta stagione" va interpretata come anello di ricongiungimento al primo film della trilogia, Khadak, un film che parla della

fine del nomadismo. Alla fine de "La quinta stagione" infatti la comunità ricorre alla forma di arroganza più estrema: il sacrificio umano come modo disperato di rovesciare il cattivo presagio. Tuttavia, Thomas, l'adolescente solitario, opta per un tipo completamente diverso di sacrificio: il sacrificio individuale. Alla fine del film, sceglie di portare il bambino ferito 'nella terra dove crescono le banane'. Quindi diventa un nomade, fisicamente e spiritualmente.

I tre film hanno in comune lo stesso linguaggio visivo, un senso di urgenza e l'interesse per le tematiche ambientali. Ma ogni film parla a ogni spettatore in modo diverso e tocca il pubblico al di là della storia che racconta. Come accade con la musica, la visione risulta essere un'esperienza soggettiva e molto personale. I tre film hanno inoltre in comune un principio cinematografico: una composizione ben equilibrata di piani sequenza al servizio sia delle scene che delle inquadrature in cui collocare situazioni e azioni. In questo modo il tempo può diventare tangibile: nei film il ritmo e la tensione non sono determinati dal classico *découpage*, ma dal modo in cui il tempo fluisce attraverso le immagini e le scene. E questo dovrebbe consentire allo spettatore di trascendere la storia vera e propria.

Suntuoso, ricercato e affascinante dal punto di vista visivo, situandosi all'intersezione tra cinema d'autore, installazione videoartistica e tradizione pittorica fiamminga (Bruegel su tutti), "La quinta stagione" è un film dal fascino profondo e ancestrale, costellato di allegorie. Certo è anche un film austero, ostico per lo spettatore comune, ma mai realmente respingente.

Accolto con favore dalla critica il film ha già ricevuto il Premio Arca Cinema Giovani e il Premio Green Dro alla 69 Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia, seguito dal Premio FIPRESCI al 57 International Film Festival di Vallodolid, il Premio Speciale della Giuria e il Premio della Giuria Giovani al Festival de Cinema Europeen des Arcs, i Premi Cineuropa e Miglior Fotografia e il Miglior Attrice alla giovane protagonista Aurélie Poirier.



Muffa

Regia: Ali Aydin; Sceneggiatura: Ali Aydin; Produttore: Motiva Film, Yeni Sinemacilar, co-prodotto da Beleza Film; Fotografia: Murat Tuncel.; Montaggio: Ayhan Ergüsel, Ahmet Boyacioglu; Scenografia: Meral Efe, Yunus Emre Yurtseven; Costumi: Dilsat Zülkadiroglu; Interpreti: Ercan Kesal, Muhammet Uzuner, Tansu Biçer; Titolo originale: Kuf; Germania, Turchia 2012; Durata: 94'

Basri, 60 anni, lavora come guardiano delle ferrovie e trascorre le sue giornate percorrendo in solitudine chilometri e chilometri lungo i binari dei treni che percorrono l'Anatolia. Lo scopo della sua vita si concentra nella ricerca del figlio, scomparso misteriosamente da 18 anni, in seguito ad un arresto effettuato dalla polizia di Istanbul per attività antigovernative. Basri percorre la sua strada desolata pur rimanendo immobile, giorno dopo giorno, dentro una routine di impegno civile ed esercizio del proprio diritto di cittadino.

Premio Leone del Futuro - Premio Venezia Opera Prima (Luigi de Laurentiis) alla 69° Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, il film porta avanti la bandiera dell'impegno civile e della denuncia sociale senza trascurare gli aspetti psicologici della violazione del diritto all'umanità. Il titolo fa riferimento alla marcescenza, all'imputridimento di un paese desolato, socialmente decomposto e, conseguentemente, all'impoverimento degli individui che ne sono parte. Nell'identificazione soggetto-paesaggio i colpevoli finiscono per perdere definizione, la muffa intacca ogni strato sociale ad ogni livello, avvicinando i protagonisti, rendendoli somiglianti, affini, fino a dare un'illusione di

empatia ecumenica che però si risolve nel perpetuarsi di un ciclo speranza-disperazione. Dunque tutti i protagonisti sono vittime e contemporaneamente carnefici di loro stessi.

L'immobilità inquieta della prima regia di Ali Aydin si riflette nei corpi e negli spazi, nella scelta di inquadrature e di movimenti di macchina che confluiscono, insieme, nel ritratto di un personaggio volutamente preda della reclusione esistenziale. Paesaggi desolanti, ma anche luminosi nella freschezza dei colori e della splendida fotografia, inquadrature lente che scorrono sulle ferite sempre più dolorose di un colpo inferto, di una malattia che non si arresta, tutto nitidamente verosimile, quasi da voler soccorrere il protagonista nella moribonda sofferenza di una crisi epilettica. Lontano da qualsiasi contatto sociale, Basri abita da solo in un villaggio di montagna da cui s'incammina ogni mattina per percorrere molti chilometri - a piedi - su quei binari ferroviari di cui è guardiano, attraversando una terra che fa eco al suo stesso silenzio. L'unico motivo di confronto con il reale è l'enorme vuoto causato dalla scomparsa del figlio (cui ha fatto seguito anche la morte della moglie), per cui incontra periodicamente funzionari di polizia che, negli anni, lo hanno interrogato, torturato e messo in isolamento. Il significato di una vita che non ha più la forza di discernere il bene e il male, lasciando il destino nel suo corso ineluttabile, ma caricandosi di colpe che la verità, infine affiorata, diventa, nel piccolo, il più grande fardello.

Il silenzio è la colonna sonora di questo film, il silenzio fa da sfondo ai sentimenti, alle umane debolezze, alle depravazioni, alla povertà, alla compassione.

Muffa è uno di quei film in cui la trama è un sotto fondo quasi casuale, magari finisci per scoprire più cose leggendo la sinossi che vedendolo. Ma è una storia che entra sotto pelle, si insinua dentro lo spettatore con la forza di un'ossessione che diventa essa stessa abitudine in una maniera tanto innaturale quanto un padre che piange la morte di un figlio. Il peso della storia di un paese, della sua ciclica violenza e della sua ostinata burocrazia, emerge fino a soffocare lo spettatore, anche se una nuova generazione di funzionari sembra lasciare aperto uno spiraglio di ottimismo.



The Grandmaster

Regia: Wong Kar-wai; Sceneggiatura: Wong Kar-wai, Zou Jingzhi, Xu Haofeng; Produttore: Block 2 Pictures, Bona International Film Group, Jet Tone Production, Sil-Metropole Organisation; Fotografia: Philippe Le Sourd; Montaggio: William Chang; Scenografia: William Chang; Costumi: William Chang; Musiche: Nathaniel Méchaly, Shigeru Umebayashi, Stefano Lentini; Interpreti: Tony Leung, Ziyi Zhang, Chen Chang, Qingxiang Wang, Tielong Shang; Titolo originale: Yi Dai Zong Shi; Cina, Hong Kong 2013; Durata: 123'

La biografia di due maestri del kung fu: lui viene dal sud della Cina, lei dal nord. Lui è Ip Man, il leggendario maestro di Bruce Lee e della scuola Wing Chun lei è Gong Er, figlia del maestro Gong Baosen, che è pronto all'addio alle arti marziali. I loro destini si incrociano nella città natale di lui, Foshan, alla vigilia dell'invasione giapponese, nel 1936, in una vicenda di tradimenti, sfide, onore e amore. Intanto viene rievocato il mondo delle arti marziali nell'epoca repubblicana (1911-1949), l'età dell'oro del kung fu cinese, con le sue rivalità, le sue tragedie e i suoi misteri esoterici.

Finalmente il nuovo film di Wong Kar-wai, il regista cinese di capolavori come *In the Mood for Love* (2000) e *2046* (2004). *The Grandmaster* ha richiesto ben otto anni di preparazione al regista, che si è gettato a capofitto nel lavoro di ricerca, raccogliendo fotografie d'epoca, libri e documenti, riempiendo diari e quaderni di ritagli e appunti. Ha intrapreso un viaggio durato più di tre anni che lo ha condotto in nove città della Cina e di Taiwan, sotto la guida del più grande maestro cinese di wushu (arti marziali), Wu Bin, e ha intervistato tanti artisti marziali che gli hanno parlato della loro filosofia e del loro lavoro. La figura di Ip Man è già stata affrontata dal cinema

anche con un buon esito come nel caso dei film di Wilson Yip che sta costruendo sul Maestro una sorta di saga. Si è però sempre rimasti nell'ambito della biografia fortemente romanzata in cui i combattimenti prevalevano su qualsiasi altra opzione. Esempio è la scena con cui Wong apre il suo film, un combattimento sotto una pioggia battente che vede il protagonista interpretato da Tony Leung vedersela, senza tanti problemi, con un manipolo di rivali: una sequenza nella quale il regista applica al cinema la potenza tranquilla e l'energia elegante e controllata dell'atto marziale, lontano anni luce dalla grossolana muscolarità occidentale e capace di uno stile pulito e invidiabile. L'aver scelto come coreografo dei combattimenti Yuen Wo Ping (Matrix, Kill Bill, tra gli altri) mette in evidenza quanta attenzione andasse offerta alla musicalità del movimento.

La narrazione comunque si sviluppa attraverso molteplici tematiche. Se il tema principale è la vita di Ip Man, collateralmente si muove la storia della Cina, dal 1936 passando per l'occupazione giapponese per finire a Hong Kong anni '50. E soprattutto si vive l'amore mai realizzato tra Ip Man e Gong Er, ostacolato da fedeltà, rinunce, eventi. Quella dell'amore anelato e non compiuto è una riflessione ricorrente del cinema di Wong Kar-wai, già divenuta poesia nello stupendo *In the Mood for Love*. Certo è che tra salti temporali ricorrenti, può diventare un po' faticoso restare totalmente avvinti dallo svolgimento e la forza della storia ne patisce un po'. Lavorando con uno stile sempre più impressionistico ed ellittico, che alterna il campo lungo e il dettaglio sia nell'inquadratura che nella narrazione, Wong ammicca più che velatamente all'epica leoniana quando allarga lo sguardo, mentre ritrova il suo sé stesso più riconoscibile e intenso nelle pieghe e nei dettagli di una storia d'amore mai realmente nata e, per questo, mai morta. Wong Kar-wai arruola attori a lui cari, Tony Leung (che già aveva diretto in sette film, tra cui *Happy Together*, *In the Mood for Love* e *2046*) e Zhang Ziyi, già interprete di *2046*. Se l'uno è di un carisma pacato e attraente, l'altra è di una bellezza dolente. Ultima curiosità, alla colonna sonora ha contribuito Stefano Lentini, trentottenne che fa parte della nuova generazione di compositori italiani di musica da film. È suo lo *Stabat Mater* che si sente. "Il caso ha voluto che Wong Kar-wai ascoltasse un cd sopra una pila di decine di altri," racconta il musicista, "la prima traccia era lo *Stabat Mater*: era quello che stava cercando per il suo film. Così è nata questa collaborazione".



Il tocco del peccato

Regia: Jia Zhang-Ke; Sceneggiatura: Jia Zhang-Ke; Produttore: Xstream Pictures, Office Kitano Inc., Shanghai Film Group Corporation; Fotografia: Yu Lik-Way; Montaggio: Ling Xudong, Matthieu Laclau; Scenografia: Liu Weixin; Interpreti: Jiang Wu, Wang Baogiang, Zhao Tao, Luo Lanshan; Cina 2013; Durata: 133'

Uno sguardo sulla Cina contemporanea attraverso le vicende di quattro personaggi: Dahai, minatore esasperato dalla corruzione dei dirigenti del villaggio che decide di agire; San'er, un lavoratore emigrante tornato a casa per la fine dell'anno che scopre le infinite possibilità offerte dalla sua pistola; Xiao Yu, receptionist in una sauna che si vede costretta ad arginare ad ogni costo le avance di un cliente facoltoso; Xiao Hui, che passa da un lavoro all'altro in condizioni sempre più degradanti. Il ritratto che ne esce è quello di una società in via di sviluppo economico, ma brutale e violenta.

Il film, che ha vinto il premio per la miglior sceneggiatura al 66° festival di Cannes, racconta quattro storie che finiscono nel sangue, per ricordarci che lo sviluppo vertiginoso della Cina ha soprattutto aumentato il divario tra ricchi e poveri, cosicché solo la violenza sembra capace di ridare un senso alle azioni. Quattro storie «private» che però aprono squarci di riflessione su quattro momenti «politici»: il passaggio dall'economia collettivistica a quella privata nel primo caso, il disprezzo e l'annientamento di ogni tipo di legge nel secondo, lo sfruttamento dell'uomo sulla donna nel terzo e il peso del denaro nel quarto. Quattro ferite che letteralmente sanguinano e che riconfermano la capacità di Jia Zhang-Ke di fare grande cinema riflettendo sul destino della sua Cina. 'A Touch of Sin' racconta le sue storie di vendetta proletaria sospese tra un quotidiano ordinario e la potenza rivoluzionaria delle sue immagini. Cos'è quel tocco di peccato

se non la macchina neocapitalista globale delle nuove ricchezze? Nessuno sembra mai fermarsi nel nuovo mondo cinese di ricchezze e miserie, lusso sfrenato e sopportazione silente che asseconda l'ambizione di conquistare un giorno «anche io» qualcosa. Però ci sono limiti che nessun essere umano può sopportare, oltre i quali o si rivolta collettivamente o reagisce in solitudine. E i quattro personaggi del film reagiscono, rispondono alle vessazioni con una violenza surreale e ferocemente politica. Incrociando le quattro storie in modo spesso artificioso, Jia Zhang-Ke compone un quadro atroce della vita nella Cina di oggi, giungendo alla conclusione che dalla dinastia dei Ming al comunismo finanziario nulla è cambiato. 'A Touch of Sin' è un compendio doloroso e irato di quel mondo, in cui la corruzione politica non ha rivali, ma nemmeno lo sfruttamento economico. Mezzo secolo di comunismo egualitarista ha lasciato il posto a un capitalismo selvaggio e social-nazionale, dove solo i legami familiari reggono, ma non esiste più un potere intermedio, una comunità di appartenenza e si è soli di fronte a una guerra di tutti contro tutti in cui ciascuno si fa la legge, e la vendetta, da solo. Jia Zhang-ke racconta di come le grandi trasformazioni che la società cinese ha subito negli ultimi trent'anni, stanno influenzando sul comportamento dei suoi concittadini, di come l'industrializzazione feroce ha trasformato rapidamente il paese arricchendo alcune zone a discapito di altre e di come la ricchezza di qualcuno va di pari passo con le ingiustizie sociali, e il ricorso alla violenza può rappresentare il mezzo più rapido ed efficace per salvaguardare la propria dignità. Il film ci mostra l'altra faccia del miracolo economico cinese: il divario economico sempre più pazzesco tra i ricchi (che si possono permettere l'aereo privato) e i poveri (che faticano a trovare lavoro), la fortissima migrazione interna dalle zone povere a quelle più ricche. E ancora, il potere corruttore del denaro, il degrado morale che pervade ogni ganglio della società, la protervia sempre più arrogante dei nuovi ricchi che trovano inconcepibile trovare qualche ostacolo alla soddisfazione dei propri desideri che pensano, appunto, di poter comprare con il loro denaro. Quando questo non avviene ecco esplodere, feroce, una violenza senza scampo e senza speranza. Certo, tutto questo avviene in Cina, ma il discorso del film si allarga immediatamente anche alle nostre società dato che molti dei modelli negativi stigmatizzati dal film, sono stati importati dall'Occidente ed estremizzati adattandoli ad una società che, dopo decenni di collettivismo, si sta ubriacando di individualismo.



La prima neve

Regia: Andrea Segre.; Sceneggiatura: Marco Pettenello, Andrea Segre; Produttore: Francesco Bonsembiante e Marco Paolini per Jolefilm; Fotografia: Luca Bigazzi; Montaggio: Sara Zavarise; Musiche: Piccola Bottega Baltazar; Scenografia: Leonardo Scarpa; Interpreti: Giuseppe Battiston, Anita Caprioli, Roberto Citran, Jean Christophe Folly, Matteo Marchel; Durata: 105' Nazionalità: ITALIA 2013

Michele è un undicenne che vive in Val di Mocheni, tra le montagne del Trentino, con la madre e il nonno paterno Pietro, apicoltore e falegname. Il padre è morto da poco, lasciando la famiglia, e in particolare Michele, in una situazione di profonda crisi. A questo dolore scorre parallela la sofferenza di Dani, un giovane originario del Togo fuggito dalla Guerra in Libia, ospite di un centro di accoglienza, incapace di accettare la sua paternità. Le loro vite si incrociano quando Dani viene mandato a lavorare da Pietro. L'inverno si avvicina con quella neve che Dani non ha mai visto e in questo scorrere del tempo Dani e Michele avranno modo di imparare a ascoltarsi e capirsi curando le proprie ferite..

Reduce dal grande successo di critica e dai premi ottenuti con lo sono Li, il regista Andrea Segre, solido passato da documentarista alle spalle, ci prova di nuovo con il cinema di finzione con La prima neve. Ancora una volta Segre racconta un presente dove l'innesto tra la cultura italiana e quella degli immigrati nel nostro paese è passaggio necessario per la riscoperta della propria identità e il passaggio verso un futuro nuovo: ma, abbandonato il Veneto, si arrampica sulle montagne di un Trentino magnificamente fotografato da Luca Bigazzi, e descrive l'incontro tra un immigrato del Togo e una famiglia di locali. Si vede che Segre conosce la sua terra e ne ha respirato l'atmosfera, perché i personaggi che racconta e i

rapporti e le tensioni che li legano sono autentici; quasi mai c'è del manicheismo nel suo film, piuttosto si percepisce un clima di sospetto e comprensione allo stesso tempo e l'immagine che ci restituisce è quella di un ambiente dove ad un'eventuale apertura e integrazione fa sempre rima una difficoltà pratica ed economica. Dani è arrivato in un'Italia di cui non conosce le tradizioni ma non ne subisce le offese del razzismo strisciante. Dani l'emarginazione ce l'ha dentro come il piccolo Michele ed è data dal dolore profondissimo di una perdita, di un lutto che sembra impossibile elaborare. Hanno a fianco persone che vorrebbero aiutarli (l'anziano apicoltore per l'uno, la madre per l'altro) ma è come se avessero eretto un muro a difesa della loro sofferenza. Il bosco finisce così per diventare non il luogo fiabesco dove incontrare pericolosi lupi (qui semmai a fare danni è un orso) ma lo spazio, tra luci ed ombre, dove trovare una solitudine che può farsi cammino comune. "Le cose che hanno lo stesso odore debbono stare insieme" dice il vecchio a proposito di legno e miele. Dani e Michele sono impregnati dello stesso odore della deprivazione che li porta a pensare di non essere più capaci di amare coloro che hanno invece più bisogno di loro. Potrebbero avere entrambi bisogno di quella prima neve che offra una nuova visione del mondo, esteriore ed interiore. Questo incastro, prevedibile, ovvio, Segre non lo forza mai. Lascia che i pezzi che sparge sul tavolo in apertura di film si studino fra loro mentre gli spettatori li osservano filtrati da una regia partecipe ma non invadente, che guarda e riporta mantenendo una distanza di sicurezza che impedisce al melò di sbracare, di abbandonarsi al cinema del dolore, alla retorica sull'immigrazione così come a quella sulle piccole comunità. Lascia che si avvicinino progressivamente nel nome delle polarità opposte e complementari che si attraggono e che caratterizzano tutto il film: il bianco e il nero, il mare e la montagna, l'adulto e il bambino, il passato e il futuro. Le radici ben piantate nel terreno e i rami che si protendono verso il cielo. E se Dani impara nuovamente a essere padre, a essere uomo, grazie a un ragazzino, Michele, che deve imparare nuovamente a essere figlio, e uomo anche lui, è perché oggi (come ieri, in realtà) si impara guardando l'altro, il diverso, nel nome di un senso comunitario che va allargato e ridefinito affinché tutti possano essere a casa. Nel cuore e con i piedi.

Coming soon

L'ultimo ciclo di questa 46° rassegna 2013-2014 è dedicata alle prime visioni. I titoli dei film scelti saranno comunicati nel corso della rassegna. Il prezzo della tessera include la proiezione di questo ciclo.

10 aprile 2014

Film anteprima

17 aprile 2014

Film anteprima

8 maggio 2014

Film anteprima







Schede a cura di
Claudio Scarpelli, Sara Scarpelli, Rosa Camera,
Sara Di Marco, Chiara Labate, Giampiero
Logoteta, Fabio Comi, Francesco Mancini.
Libretto a cura di Saso Pippia

I materiali sono tratti da:
Rivista Cineforum, cinematografo.it,
mymovies.it, cineblog.it, cinefilos.it ,
filmup.it, comingsoon.it.

Circolo del Cinema Charlie Chaplin
Via Acri 7, 89128 Reggio Calabria
Tel. Fax. 0965.895818
Codice Fiscale: 80002690800
info@circolochaplin.it
WWW.CIRCOLOCHAPLIN.IT